

SGUARDI VITTORIANI. ISTRIA E DALMAZIA NELLA LETTERATURA DI VIAGGIO BRITANNICA DELL'OTTOCENTO

ELISABETTA D'ERME

Trieste

CDU 82-992=20(497.4/.5-3Istria/Dalmazia)"18"

Sintesi

Novembre 2008

VIOLA – What country, friends, is this?

CAPTAIN – This is Illyria, lady.

VIOLA – And what should I do in Illyria?

“La Dodicesima Notte” (1.1- 44-47)

William Shakespeare

Riassunto – L'Istria e la Dalmazia rappresentarono in epoca vittoriana una destinazione di viaggio molto esclusiva. Dalle testimonianze degli archeologi, architetti, militari, religiosi, nobili e diplomatici – che nell'Ottocento si avventurarono in queste terre – è possibile ricostruire i termini dell'interesse britannico per i Balcani e per i Paesi lungo le coste orientali dell'Adriatico. La lettura dei loro libri di viaggio offre un variegato panorama di diversi “sguardi vittoriani” sulle genti dalmate e istriane, nell'ottica etno-antropologica e imperial-coloniale tipica dell'epoca.

Parole chiave: epoca vittoriana; libri di viaggio; viaggiatori inglesi; Istria e Dalmazia; aspetti etnico-antropologici; sguardi imperial-coloniali.

Durante il regno della Regina Vittoria (1837-1901) gli Inglesi praticarono l'arte del viaggio fino a raggiungere la perfezione. Era l'epoca della massima espansione dell'Impero britannico e i Vittoriani si orientavano verso mete sempre più lontane, dall'India all'Australia, dall'Africa al Canada. I motivi che li spingevano a lasciare il loro Paese erano molteplici: missioni militari o diplomatiche, opportunità economiche, occasioni di sviluppo commerciale, vocazione alla scoperta e all'esplorazione di terre sconosciute, passione per l'ignoto e l'esotico.

Ciò che rende unica l'esperienza di quegli uomini e di quelle donne è

l'impressionante mole di letteratura di viaggio che riuscirono a produrre. Spesso, al ritorno dai lunghi soggiorni all'estero, i sudditi della Regina Vittoria stilavano i loro personali 'ricordi', contenenti impressioni sui luoghi visitati, ricchi anche di informazioni di tipo antropologico, etnologico, linguistico, cartografico, geografico, botanico, geologico, storico, socio-politico, artistico-architettonico e culturale. L'industria editoriale vittoriana, all'epoca in piena fioritura, era ben lieta di pubblicare quei resoconti e foraggiare così un mercato che sembrava adorare quel genere di letteratura.

Anche l'Istria e la Dalmazia rientrarono tra le mete di quei viaggiatori e molti di loro ne lasciarono testimonianza. I libri che pubblicarono (purtroppo nessuno è stato tradotto in italiano)¹ e che sono ancor oggi consultabili nelle biblioteche, forniscono interessanti dettagli di un mondo che è ormai profondamente mutato. I documenti che andremo a esaminare ci forniscono preziosi dati su come – più che le bellezze paesaggistiche, le rovine dell'antichità o le meraviglie architettoniche – questi viaggiatori percepissero le genti che abitavano quei luoghi, e come il loro 'sguardo' sulle popolazioni dell'Istria e della Dalmazia fosse fortemente condizionato da una visione colonial-imperiale del mondo, non immune da alcuni pregiudizi razziali. Ci occuperemo quindi in particolare delle informazioni di carattere etnografico contenute in questi testi, che riflettono l'interesse dell'epoca per la nascente antropologia culturale, strumento utilizzato alla fine del XIX secolo dalle grandi potenze imperialiste per descrivere e cercare di comprendere culture "diverse" da quella occidentale.

L'immagine dei Dalmati e degli Istriani che scaturisce da queste narrazioni risulterà essere più la proiezione di eccezioni ideologiche che non la descrizione di persone reali. Il confronto tra questi viaggiatori ed i popoli che vivevano ai confini dei "barbari" Balcani divenne pertanto strumentale per la definizione del livello di civilizzazione raggiunto dalla società vittoriana.

¹ Fatta eccezione di *A piedi per la Bosnia durante la rivolta*, Arthur John Evans, intr., trad. e saggio di Neval BERBER.

Viaggiatori versus Turisti

“Ogni cittadino inglese all'estero, fino a prova contraria, preferisce considerarsi un viaggiatore e non un turista”².

Se nel Settecento le mete del Grand Tour erano state essenzialmente le grandi città europee e del Mediterraneo, durante l'Ottocento i viaggiatori britannici iniziarono a orientarsi anche verso destinazioni più originali, alla ricerca di località poco conosciute e “pittoresche” che potessero nondimeno offrire un'*allure* d'avventura e di esotismo. L'Istria, la Dalmazia – e più in generale l'intera area dei Balcani – rispondevano perfettamente a questi requisiti e costituirono ben presto mete ambite, soprattutto per quei Vittoriani che aborrissero le destinazioni ormai infestate dai ‘turisti’, come le città d'arte italiane, la Terra Santa, la Riviera, e addirittura l'Egitto. Ancora in epoca tardo vittoriana, Robert Dunkin, più noto come “Snaffle”, appassionato di caccia e gran viaggiatore, annotava nei suoi ricordi di viaggio:

“Tutti i conoscitori sembravano concordare che la Dalmazia offriva un clima piacevole, begli scenari, e, soprattutto, qualcosa di nuovo. Questa era la grande attrattiva. Quando a ogni cena ti ritrovi accanto commensali che sono egualmente di casa a Il Cairo e Calcutta, a Boston e Bendigo, a Reykjavik e Rio, allora è un vero successo scoprire un paese col quale il turista britannico non si sia ancora familiarizzato”³.

Uno dei motivi che nel 1894 avevano spinto il dinamico “Snaffle” a scegliere “il paese della Bora” quale destinazione per le sue battute di caccia (oltre all'assicurazione letta sulla rivista *Der Weidmann* che in Dalmazia la caccia fosse completamente gratuita), dipendeva dal fatto che l'agente di viaggio Thomas Cook non accettava prenotazioni oltre Trieste:

“Questa informazione fu decisiva. Un paese dove Cook non aveva mai “condotto personalmente” pavide zitelle o pletorici baristi era davvero una ‘terra incognita’. Per maggior sicurezza il nostro informatore aggiunse che [in Dalmazia] non c'erano hotels, fatta eccezione per le città principali (e avrebbe forse potuto aggiungere che perfino lì erano inusualmente scadenti), ma ciò rappresentò per noi un'ulteriore motivo di interesse”⁴.

² Evelyn WAUGH in *Labels*, 1930, [TdA].

³ Robert DUNKIN, “Snaffle”, *In the Land of the Bora – or camp life and sport in Dalmatia and the Herzegovina 1894-5-6*, p. 3 [TdA].

⁴ IBIDEM, p. 3 [TdA].

Come a dire che oltrepassato il Porto Franco dell'Impero austro-ungarico si entrava in terre dove "hic sunt leones". Muniti di armi, tende e ogni immaginabile accessorio, nel giugno del 1894 Robert Dunkin, la moglie, i loro due bassotti Waldmann e Rex, arrivano a Zara, via il San Gottardo, Milano e Ancona, e vi si trovarono talmente bene che tornarono anche nei due anni successivi. Per "Snaffle", Zara, la capitale della Dalmazia, rappresentava una porta verso l'Oriente, dove tutto era colorato, e strani costumi prendevano il posto dei grigi grembiuli che i commessi di mezza Europa indossavano quasi come una divisa.

Istria e Dalmazia potevano ancora garantire quel tocco d'esclusività che tanto attraeva snob come "Snaffle", o artisti, accademici e letterati, come la pioniera del femminismo, l'irlandese Frances Power Cobbe, che nel 1864 scrive: "A mano a mano che ci allontaniamo dalle sponde della nostra amata Inghilterra e procediamo oltre Boulogne, Parigi e Bruxelles, lasciamo dietro di noi sempre più esemplari di quella classe di turisti la cui compagnia non si può dire offra alcun piacere particolare... Una volta passate le Alpi, il genere 'Turista', con la relativa compagna, diventa raro"⁵.

È stato calcolato che attorno al 1830, solo dai porti sulla Manica, ogni anno lasciavano la Gran Bretagna 50.000 passeggeri, e nel 1913 la cifra corrispondente era superiore a 660.000. In una lettera del 1869, la scrittrice George Eliot scriveva: "L'unica cosa eccezionale che oggi giorno la gente può raccontarti di aver fatto è di esser rimasta a casa"⁶.

Chi erano dunque questi instancabili 'viaggiatori' vittoriani che si piccavano di non essere definiti 'turisti'? Erano funzionari delle colonie, ufficiali in servizio, commercianti e missionari, artisti e pellegrini, architetti e scrittori, malati cagionevoli alla ricerca del sole, ma – sempre più numerosi – erano soprattutto cittadini britannici che, spinti quasi da un istinto migratorio, viaggiavano per passione, per il puro piacere di viaggiare, per scelta piuttosto che per necessità.

Nell'Ottocento le grandi invenzioni tecnologiche, il benessere e la crescita che caratterizzarono l'epoca vittoriana, avevano reso i trasporti più economici, sicuri, comodi e veloci. La diminuzione dei costi e dei tempi di viaggio fece sì che – da un lusso riservato alle *élite* – il viaggio all'estero

⁵ In John PEMBLE, *La Passione del Sud*, trad. Tiziana Menegus Buxton, p. 12.

⁶ IBIDEM, p. 9.

divenisse un rito alla portata delle classi sociali in ascesa, soprattutto della media borghesia.

I Touring Club Vittoriani

Tra le tante 'invenzioni' vittoriane, cruciale per l'espansione dei viaggi fu la nascita delle agenzie turistiche, a partire dal *Toynbee Workmen's Travelling Club* fino alla *Agenzia Turistica Cook*.

Appartenente alla Chiesa Battista e predicatore della temperanza, Thomas Cook (1808-1892) fu il principale artefice di quel fenomeno che presto prenderà il nome di "turismo di massa". Thomas Cook era un geniale organizzatore di viaggi e grazie alla sua intraprendenza, treni e navi a vapore, alberghi di mezza Europa, carovane della Palestina e battelli del Nilo, vennero messi a disposizione dei variopinti clienti che intraprendevano i "Grand Circular Tours" da lui organizzati. Thomas Cook amava fare le cose in grande: per l'Esposizione Universale del 1851 al Palazzo di Cristallo si occupò del trasporto di un gruppo di 150.000 visitatori; organizzò poi un'escursione a basso costo comprensiva di vitto e alloggio per 75.000 inglesi che volevano andare a Parigi all'Esposizione del 1878. L'ufficio centrale di Thomas Cook a Ludgate Circus era la soglia di un universo ordinato che offriva una visione rassicurante dell'Europa meridionale, del Levante e dell'Egitto. Molti personaggi facoltosi si servirono di quest'agenzia, ma la clientela principale era costituita dalle classi medie. Nel 1874, per aumentare la sicurezza dei viaggiatori, Thomas Cook inventò anche i "traveller's cheques", ma - come sottolinea con enfasi "Snaffle" - a fine Ottocento la Dalmazia e gli interi Balcani erano ancora al di fuori della sua influenza. È forse questo uno dei motivi per cui la grande maggioranza degli autori dei testi di letteratura di viaggio oggetto di questo saggio siano da annoverare nella categoria dei "viaggiatori", piuttosto che in quella dei "turisti". Categorie che connotano anche le classi sociali della loro provenienza. Per l'etica dell'industria turistica vittoriana, il viaggiatore indipendente, "solitario", rientrava nella tradizione autenticamente aristocratica del Grand Tour, mentre quelle che John Ruskin definì "le stupide greggi dei moderni turisti" erano espressione delle classi più basse e di quella cultura di massa che le *élite* iniziavano a guardare con orrore.

L'architetto Thomas Graham Jackson sottolinea nelle sue memorie come la Dalmazia fosse ancora nel 1882 una meta esclusiva: "Sembrava che fossimo ancora in tempo per avere la Dalmazia tutta per noi, e per poterla ammirare perfettamente incontaminata. Era, forse, l'ultimo pezzetto d'Europa che restava da esplorare, così ricco di tesori artistici; io fui molto fortunato ad avere l'opportunità d'esserne l'esploratore"⁷.

Nonostante la relativa vicinanza geografica, la Dalmazia – assieme alla Bosnia, al Montenegro e all'Albania – erano associate a un romantico senso di lontananza. Nel corso dell'Ottocento queste mete rimasero senza dubbio fuori dai tradizionali circuiti del turismo di massa e furono pertanto la meta di viaggi individuali. Come già accennato, i resoconti di quei viaggi sono firmati da liberi professionisti, militari, religiosi, diplomatici, nobildonne; e il loro ruolo egemone all'interno della scala sociale britannica li predispone, in maniera più contingente che non altri autori di letteratura di viaggio dell'epoca, a un approccio verso il mondo esterno di tipo decisamente coloniale.

L'avanguardia settecentesca

Già nel XVIII secolo l'Istria e la Dalmazia erano occasionalmente rientrate tra le mete dei viaggiatori britannici. Come nel caso dell'astronomo Edmund Halley (1656-1742), che nel 1703 venne inviato dal governo inglese a studiare i porti dell'Adriatico orientale da Trieste fino a Karlobag. Tra il 1710 e il 1716 fu la volta del viaggiatore Simon Clement, che ampliò il suo Grand Tour fino a includere anche la Croazia e la Slovenia. Ragusa e le isole dalmate fecero parte del viaggio che impegnò il vagabondo Thomas Watkins su e giù per il Mediterraneo dal 1787 al 1789.

L'interesse inglese per le città storiche disseminate lungo le coste dalmate nasce però con la pubblicazione nel 1764 della splendida raccolta di disegni del palazzo dell'imperatore Diocleziano a Spalato a opera dell'architetto Robert Adam (1728-1792) e del disegnatore francese Charles-Louis Clérisseau. Scozzese, Robert Adam nacque da una famiglia di architetti, e fu amico di personaggi eminenti come David Hume, Adam Smith e Adam Fergusson. Lavorò per la casa reale e progettò il complesso

⁷ Thomas GRAHAM JACKSON, *The Life and Travels of a Victorian Architect*, p. 173 [TdA].

residenziale dell'Adelphy (parzialmente distrutto nel 1930). Grazie alle conoscenze raccolte a Spalato e in Italia, Robert Adam creò – assieme ai suoi fratelli – uno stile architettonico caratterizzato dall'equilibrio delle proporzioni e da un raffinato utilizzo degli ornamenti classici. “Se guardiamo una facciata a Portman Square o un portone a Portland Place – scrisse Rebecca West nel 1940 – potremmo dire di stare guardando la romanità dalmata”⁸. Gli Adam progettavano anche i mobili e gli oggetti per le abitazioni che ideavano, e furono gli antesignani del design britannico di qualità. L'influenza di Robert Adam sull'arte inglese fu duratura, e molti furono i viaggiatori che nel corso dell'Ottocento furono ispirati a mettersi in cammino verso l'Adriatico proprio dalla lettura e dallo studio di *The Ruins of the Palace of the Emperor Diocletian at Spalato in Dalmatia*.

Fecondo, non solo per l'intera letteratura di viaggio del secolo successivo, fu anche il *Viaggio in Dalmazia*, opera enciclopedica di enorme erudizione dell'abate Alberto Fortis (1745-1803), che lo studioso poté realizzare grazie ai finanziamenti ottenuti da personaggi della nobiltà britannica, in particolare John Symonds, John Stuart, Earl of Bute, e Augustus Frederick Hervey, Earl of Bristol e Vescovo di Derry, con i quali intraprese diversi viaggi in queste regioni. Nel 1778 la traduzione ampliata di *Viaggio in Dalmazia* fu pubblicata a Londra, e divenne la bibbia di ogni futuro viaggiatore, e molti autori ottocenteschi non ebbero remore a copiare *verbatim* dal testo di Fortis. Fortemente influenzato dalle dottrine illuministe, l'approccio antropologico di Fortis nei confronti di popolazioni come i Morlacchi è caratterizzato dall'idea del “buon selvaggio”, e l'abate ebbe cura di inserire nei suoi scritti tutti i dati che potevano confermare le sue tesi. Fortis arrivò a paragonare addirittura certi tratti dei Dalmati con quelli degli Ottentotti dell'Africa meridionale⁹. L'autorevolezza dell'abate fece scuola anche in questo senso.

Il fascino di quelle terre e delle rovine antiche attirò anche l'architetto Thomas Allason (1790-1852), che pubblicò nel 1819 le sue *Picturesque Views of the Antiquities of Pola in Istria*, accompagnate da annotazioni piuttosto critiche sulle povere condizioni di vita della popolazione di Pola, causate a parere dell'architetto anche dall'incuria del governo austriaco:

“La popolazione di Pola, in questi anni non supera le settecento

⁸ Rebecca WEST, *Black Lamb and Grey Falcon*, vol. I, p. 142 [TdA].

⁹ Cfr. Alberto FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, vol. I, p. 57 e 191.

anime, e oggi è segnata da un'aria di miseria e desolazione. (...) Ci sembra una straordinaria negligenza politica che una città con tali potenzialità debba soffrire in questo stato di rovina. Se consideriamo la fertilità del suolo, i vantaggi della pesca e il possesso di uno dei migliori porti dell'Adriatico, forse migliore dei porti di Trieste e di Fiume, ci stupisce che l'Austria mostri tanta insensibilità per la sua importanza, tale da non incoraggiare, in nessun modo, l'incremento della sua popolazione e lo sviluppo dei suoi traffici"¹⁰.

Lonely Planet Vittoriane

Il viaggiatore dell'Ottocento era certamente mosso da spirito d'avventura, ma nondimeno amava partire per le sue spedizioni all'estero armato di tutte le possibili informazioni sugli "usi e i costumi" (come si usava dire a quei tempi) delle terre che avrebbe visitato, e di una dettagliata lista dei luoghi e dei monumenti che non doveva assolutamente mancare di visitare, di come e con quali mezzi poteva raggiungerli e dove poteva pernottare, mangiare, fare acquisti.

Anche se il citato *Viaggio in Dalmazia* dell'abate Fortis restò per tutto il secolo il testo di riferimento per i lettori colti, l'allora nascente industria del turismo reclamava titoli più popolari da lanciare sul nuovo mercato creato dalla diffusione dell'abitudine al viaggio. Questo tipo di letteratura fu uno dei pilastri delle pubblicazioni vittoriane. Le case editrici assediavano i lettori con "Schizzi", "Note", "Diari", "Spigolature", "Visioni", "Impressioni", "Immagini", "Racconti" e "Pagine di quaderno" riguardo a "Giri", "Visite", "Vagabondaggi", "Soggiorni", "Escursioni" e "Viaggi" in tutti gli angoli del Globo.

Iniziò così anche la fortuna delle guide turistiche: come i *Baedeker* in Germania e gli *Hand-Books for Travellers* pubblicati da John Murray in Gran Bretagna, o le *Guide* del Touring Club Italiano, tutti antesignani delle odierne *Lonely Planet*. Nel 1836 l'editore John Murray aveva iniziato, infatti, a pubblicare le sue autorevoli guide caratterizzate da una copertina in tela blu, che divennero presto il segno di riconoscimento di tanti turisti britannici in viaggio sul Continente e nel Mediterraneo.

¹⁰ Thomas ALLASON, *Picturesque Views of the Antiquities of Pola in Istria*, p. 8 [TdA].

Le guide turistiche di John Murray inaugurarono anche una nuova forma di scrittura, con uno: “stile più semplice e condensato possibile, privo di roboanti descrizioni e esagerati superlativi” che si proponeva come una forma di trasmissione di informazioni rapida, concisa e attendibile.

Per ottenere tutte le accurate, necessarie, desiderabili e possibili informazioni sull'Istria e sulla Dalmazia i turisti britannici dovettero attendere l'edizione della guida di Murray del 1858: *A Handbook for Travellers in Southern Germany* che conteneva tra le altre, indicazioni su come raggiungere Fiume attraverso la “Luisenstrasse” di nuova costruzione, e forniva suggerimenti su locande dove si poteva finalmente passare una notte “decentemente”. Come per gli altri *Hand-Books* anche questo riportava i seguenti consigli di massima per ogni turista:

“Nessuno può pensare di mettersi in viaggio senza essersi prima familiarizzato con la lingua del paese che intende visitare. Questo dovrebbe essere il primo, in quanto il migliore, preparativo di un viaggio.” E vi si aggiungeva: “di partire armati di una notevole dose di pazienza e buon umore, in quanto qualità che nel corso del viaggio potrebbero presto esaurirsi, a causa di contrattempi e altro; [il turista] deve dismettere, prima possibile, i suoi pregiudizi, e in particolare l'idea della straordinaria superiorità dell'Inghilterra verso tutti gli altri paesi, in ogni campo”¹¹. Consiglio, quest'ultimo, che ebbe scarso seguito tra i viaggiatori dell'epoca.

Spesso gli editori delle guide turistiche erano ben contenti di pubblicare i materiali che venivano loro forniti dagli stessi viaggiatori e in molti casi commissionavano testi a coloro che si avventuravano in località poco conosciute. La prospettiva di essere pubblicati acui la febbre da “diario di viaggio” già tipica dell'epoca. I giornali e la stampa periodica, come *l'Edinburgh Quarterly*, il *Westminster*, il *Macmillan's* e *l'Athenaeum* pubblicavano brani di diari, articoli e reportage di viaggi. Mentre il popolarissimo *Illustrated London News* dava dettagliatamente conto dei progressi delle esplorazioni in corso in quegli anni, come quelle di Livingstone, Burton e Speke alla ricerca delle fonti del Nilo.

Dal 1830 anche la prestigiosa *Royal Geographical Society* iniziò a fornire materiale di supporto per i viaggiatori con la pubblicazione della collana dei cosiddetti *Hints to Travellers* che contenevano essenzialmente

¹¹ Citato da Nicholas MURRAY in *A Cork is most useful*, p. 141 [TdA].

consigli tecnico-scientifici sull'utilizzo di strumenti di precisione e simili. Nel 1855 Francis Galton pubblicò un testo a metà tra la guida e il manuale scientifico: *The Art of Travel*, che ebbe un incredibile successo. Una copia, zeppa di annotazioni, faceva parte della biblioteca dell'esploratore e console britannico a Trieste, Sir Richard Francis Burton, che tra il 1872 e il 1880 visitò in più riprese l'Istria e la Dalmazia, compresa l'Isola di Pelagosa.

L'incredibile mole di quei manuali, guide turistiche e saggi (che oggi definiremmo "geo-politici") contribuisce ad illuminare interessanti aspetti della cultura inglese. Ci mostra un popolo irrequieto, sempre pronto a lasciarsi alle spalle le proprie comode case, fare i bagagli e partire, spesso verso destinazioni ignote ai più. Pochi popoli perfezionarono l'arte del viaggio come gli Inglesi. Ed è nella descrizione di quella esperienza, con le sue rituali fasi della partenza, del transito e del ritorno, che spesso traspare l'animo britannico più autentico. Sebbene non ci troviamo mai di fronte a confessioni o testi intimistici, questi libri di viaggio forniscono a volte più informazioni sugli autori che non sulle genti e i Paesi che vorrebbero descrivere.

Anche la letteratura di viaggio britannica conobbe una evoluzione tra il Settecento e l'Ottocento, passando dai testi eruditi, esclusivamente tecnico-informativi, a forme narrative più discorsive e aneddotiche e quindi più personali. In epoca tardo vittoriana, lo stile dei resoconti di viaggio divenne quindi sempre meno anonimo e, come nota John Pemble: "il libro di viaggi non era tanto uno specchio quanto una finestra. Era un testamento personale che descriveva un viaggio sia interiore sia esteriore e serviva a trasmettere frammenti casuali di descrizioni, opinioni, cognizioni. In questi scritti lo stile è più attento, la prosa più personale, la trattazione più selettiva, il contenuto più ermetico e l'interesse più centrato sull'uomo. Essi scrivevano sugli itinerari meno noti del Mediterraneo piuttosto che su quelli famosi e soffermavano la loro attenzione sulla fugace suggestione di luoghi e incontri anziché sulla duratura grandiosità di arte e architettura"¹².

¹² John PEMBLE, *op. cit.*, p. 20.

Arrivi e Partenze

All'inizio dell'Ottocento le possibilità di viaggio non erano certo ottimali, anche a causa delle Guerre napoleoniche in corso, ma - a partire dal 1820 - si iniziarono a stabilire le basi per lo sviluppo del turismo moderno. Sono di questo periodo i primi testi di divulgazione così tipici per l'epoca; uno di questi era la collana intitolata *The Wold in Miniature*, che riservava un volume monografico a ogni area geografica e che nel 1821 dedicò all'Illiria e alla Dalmazia un doppio volume di 300 pagine corredato anche da illustrazioni a colori. L'Illiria aveva per gli Inglesi un'attrazione particolare, che nasceva dall'immagine di un luogo della fantasia, così come era stato rappresentato nella commedia degli errori di William Shakespeare *La dodicesima notte*. Nell'immaginario occidentale, l'Illiria rappresentava l'Altro, l'Oriente misterioso, barbaro e sensuale, un mix di classicità e natura incontaminata, di cultura mediterranea e levantina.

Il primo vero resoconto ottocentesco di un viaggio nella regione è riportato nei diari di Lord William John Monson (1796-1862), discendente di una dinastia di alti militari dell'esercito britannico, che contava antenati sin dall'epoca elisabettiana. Il Barone Monson pubblicò nel 1820 gli *Extracts from a Journal, containing a Tour to Istria and Dalmatia in 1817*. Queste pagine di diario si discostano dalla solita compilazione di informazioni copiate da Fortis, e sono un acconto di autentiche impressioni di viaggio, con particolare enfasi sulle genti che Lord William incontrò lungo il suo cammino. L'Istria gli appare come un luogo idilliaco e annota nel suo diario:

“I contadini istriani sono meritevoli di questo paradiso: in genere sono straordinariamente civili, ordinati e puliti nell'abbigliamento, molto più onesti degli italiani, e i loro bambini sono particolarmente graziosi; sembrano lusingati quando interpellati, e ringraziano per ogni dono baciando le mani”¹³. A Pola, impressionato dall'aria selvaggia degli abitanti e dal loro abbigliamento, Monson nota che: “Sebbene l'aspetto esteriore dei nativi sia alquanto rude, le loro maniere sono in verità semplici e gentili, e colme d'ansietà di compiacere”¹⁴.

A Zara la locanda dove dovrebbe alloggiare è talmente sporca che

¹³ William John MONSON, *Extracts from a Journal, containing a Tour to Istria and Dalmatia in 1817*, p. 16 [TdA].

¹⁴ IBIDEM, p. 25 [TdA].

chiede che gli vengano mostrati in alternativa alloggi privati, ma si trova a visionare “abitazioni tali che un cittadino inglese, con le sue cognizioni di comfort, potrebbe a mala pena pensare possano esistere”. Disperato Monson trova riparo in un *caffè*. “Apparentemente, è costume della società di Zara, come quella di altre città italiane, – scrive il militare – che ci si incontri nei caffè: questi luoghi posseggono un teatrino di marionette, che è curiosamente molto ben organizzato, in particolare assistemmo alla messa in scena di un piccolo balletto”¹⁵.

A Sebenico, Monson come tanti prima e dopo di lui, è affascinato dal romanticismo che avvolge la fama degli Usocchi: “I corsari che ispirarono Lord Byron si erano incarnati negli Usocchi, e posso immaginare che le rovine che ancor oggi coronano quella collina devon esser state la torre di vedetta di Conrad, che se la filava via oltre la baia”¹⁶.

Un’annotazione comune anche ai resoconti di viaggiatori degli anni successivi è quella relativa all’abitudine dei maschi, soprattutto nelle regioni dell’interno, di andare in giro armati fino ai denti. Ma anche al terrificante aspetto esteriore dei Morlacchi non corrisponde che una “naturale affabilità e sincerità”, mentre Monson è colpito dall’aspetto generalmente mascolino delle donne: “I loro costumi, al pari di quelli degli uomini, varia di villaggio in villaggio, ma il loro punto vita è molto basso; in Dalmazia ho visto molte figure non molto dissimili da quelle delle nostre antenate ai tempi della Regina Elisabetta”. Una volta arrivato a Spalato, dove è infastidito da “una inconcepibile quantità di mosche”, Lord Monson decide che durante il viaggio di ritorno dormirà ogni notte sulla barca avvolto nel suo cappotto per evitare di dover di nuovo dormire “tra le lerce lenzuola delle locande dalmate”¹⁷.

Monson anticipa quello che sarà il *leit motiv* di tutti i rapporti di viaggio in Istria e Dalmazia nel corso dell’Ottocento: l’assenza in tante località di sistemazioni per la notte per i viaggiatori di passaggio, e la sporcizia della gran parte delle locande che – nel migliore dei casi – erano infestate da pulci e altri insetti. La mancanza di strutture alberghiere e di locande pulite fu probabilmente uno dei motivi che tennero molte zone dell’Adriatico orientale fuori dai circuiti del turismo di massa fino alla prima metà del Novecento. L’altro motivo era la scarsità di strade e la

¹⁵ IBIDEM, p. 28-29 [TdA].

¹⁶ IBIDEM, p. 40 [TdA].

¹⁷ IBIDEM, p. 64 [TdA].

quasi totale assenza di collegamenti ferroviari. Chi, da Trieste, sceglieva l'interno, viaggiava in carrozza fino a Fiume e poi proseguiva a cavallo o via mare. La maggior parte dei viaggiatori utilizzarono i battelli che partivano da Trieste e che si fermavano a Pola, Zara, Sebenico, Spalato, e Ragusa. Da queste città era poi possibile organizzare gite in barca sulle isole o all'interno, a cavallo o in carrozza.

Lo stato delle cose

Durante le Guerre Napoleoniche, la Francia aveva strappato all'Impero asburgico l'Istria, la Dalmazia, quasi l'intera Slovenia, e gran parte delle terre comprese nella Marca nota come Confine militare (*Vojna Krajina*), vale a dire la regione croata settentrionale confinante con la Bosnia, costituita nel 1578 come ultimo avamposto occidentale contro i Turchi. Napoleone aveva denominato queste terre, che comprendevano anche il litorale, Province Illiriche, con due capitali, Trieste e Lubiana.

La Gran Bretagna visse con trepidazione i pochi anni di dominazione francese dell'area (1809-1813) e ne favorì il ritorno all'Austria-Ungheria nel 1814-15, nella vana speranza – come scrive nel 1849 Andrew A. Paton – che “con l'integrità dell'Impero austro-ungarico e dell'Impero ottomano gli Asburgo potessero fungere da barriera all'espansionismo russo”¹⁸ e alle tensioni etniche che iniziavano a incendiare l'intera area dei Balcani. Un'opinione ancora valida trent'anni dopo quando Arthur J. Evans sostiene che l'espansione dell'Austria era “l'unico modo per prevenire l'avanzamento definitivo della Russia verso le coste dell'Adriatico”¹⁹.

Nel 1827, a supporto dei ribelli greci, Gran Bretagna, Francia e Russia avevano sconfitto a Navarino la flotta turco/egiziana, assicurando così alla Grecia l'indipendenza dalla “dispotica e corrotta” Porta; mentre nel 1830, dopo 26 anni di lotte, i nazionalisti serbi avevano ottenuto che la Serbia fosse riconosciuta Provincia autonoma dell'Impero ottomano. Il Governo britannico era cosciente dei pericoli insiti in una eventuale caduta dell'Impero ottomano e delle minacce di una presenza russa sul Mediterraneo. Per scongiurare questo scenario, una coalizione di Stati europei, tra cui

¹⁸ Andrew A. PATON, *Highlands and islands of the Adriatic*, p. 122 [TdA].

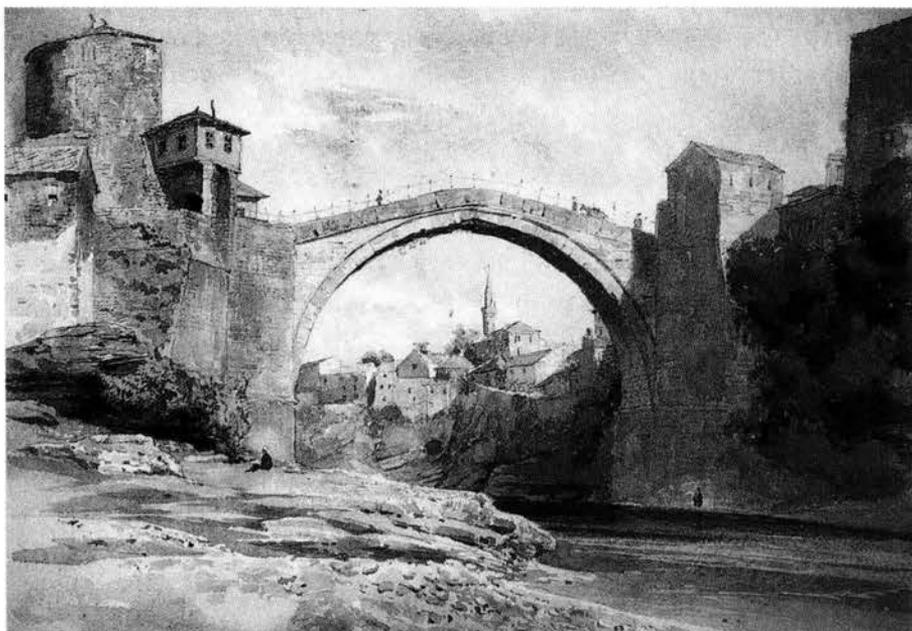
¹⁹ Arthur J. EVANS, *Illyrian Letters*, p. XII [TdA].

Gran Bretagna, Francia, e Regno di Sardegna, si allearono con l'Impero ottomano contro la Russia zarista nella Guerra di Crimea (1853-1856), ma, anche se sconfitta, la Russia tornò all'attacco venti anni dopo, approfittando della diffusione del movimento panslavistico e delle insurrezioni indipendentiste della Bosnia e dell'Erzegovina del 1875 e della Bulgaria del 1876. Molti circoli socialisti, liberali e anarchici interpretarono quei tumulti come l'inizio di una rivolta nazionale e sociale degli Slavi del sud e numerosi europei si recarono a combattere nei Balcani. Viaggiatori vittoriani come Arthur J. Evans, Edward A. Freeman, Georgina Muir MacKenzie, Adeline Paulina Irby, il giornalista Janarius MacGahan e la Viscontessa Strangford, Emily Anne Beaufort, furono testimoni diretti e indiretti della violenza dell'esercito ottomano contro i rivoltosi e i loro scritti contribuirono a sollecitare l'opinione pubblica britannica a favore dell'autonomia dei due paesi, coinvolgendo attivamente anche il ministro William E. Gladstone.

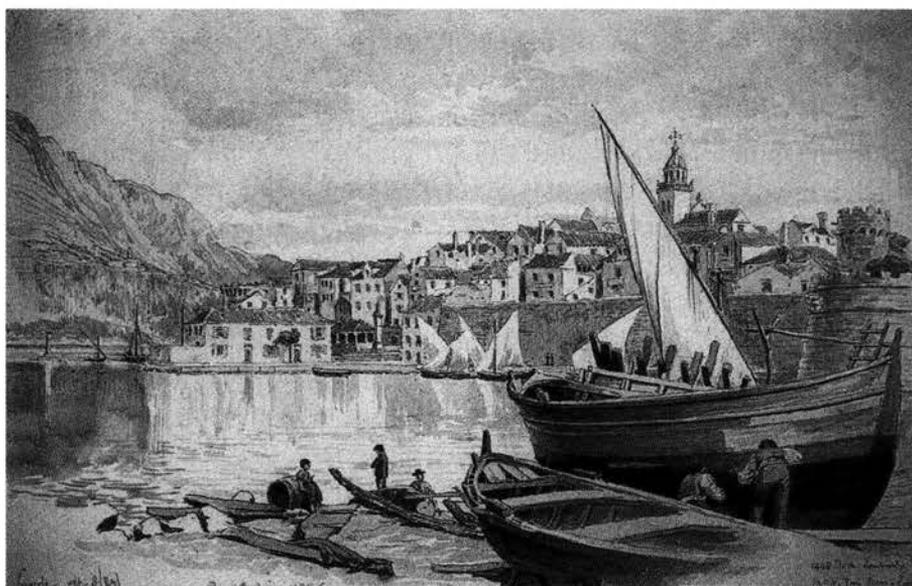
La campagna di informazione sulle atrocità commesse dai Mussulmani ai danni delle popolazioni cristiane rese per la Gran Bretagna sempre più difficile sostenere la politica filo-ottomana del governo di Benjamin Disraeli, e nel 1877 - quando l'ennesima guerra tra la Turchia e la Russia stava volgendo a sfavore di quest'ultima - Westminster inviò una flotta sullo Stretto dei Dardanelli per difendere la propria area di influenza. La guerra tra la Russia e la Turchia si concluse nel marzo 1878 con il trattato di Santo Stefano che assicurò la completa indipendenza alla Serbia, al Montenegro e alla Romania e portò alla creazione di un grande stato bulgaro che comprendeva buona parte dei Balcani orientali.

L'accordo non poteva soddisfare le grandi potenze che, nel 1878 a Berlino, decisero diversamente: la Serbia e il Montenegro videro i loro confini restringersi, la Bosnia-Erzegovina passava sotto il controllo austro-ungarico, la Grande Bulgaria venne divisa in quattro parti, e Cipro venne data alla Gran Bretagna. I termini imposti dalle potenze occidentali non fecero che accentuare la balcanizzazione dell'area e le pericolose spinte nazionaliste delle singole etnie.

Istria e Dalmazia, virtualmente fuori da questi conflitti in quanto terre già assicurate al dominio austro-ungarico, vennero dunque scelte come osservatorio privilegiato sui Balcani. Infatti, per molti viaggiatori britannici che volevano visitare in particolare la Bosnia e il Montenegro, città come Fiume, Pola, Segna, Sebenico, Spalato e Ragusa, funsero da base sicura da



Thomas Graham Jackson, "Mostar, il ponte".



Thomas Graham Jackson, "Lesina - vista della città con la Torre di S. Marco".

cui partire verso il “selvaggio oriente”, per poter tornare poi a quello che a tutti appariva l'ultimo sicuro avamposto della cultura occidentale.

Sguardi Vittoriani

Quali furono dunque – tra i tanti viaggiatori - quelli che si avventurano nelle terre all'epoca poco note sulle coste orientali dell'Adriatico? Perché scelsero proprio le città dell'Istria e della Dalmazia come mete del loro Tour?

Tra il 1835 e il 1901 abbiamo testimonianze scritte di una ventina di viaggiatori britannici che scelsero di includere l'Istria e la Dalmazia nel loro itinerario di viaggio. Tra loro vi furono il medico John Paget; i fratelli Peter Evan e Thomas Smith Turnbull *on the road* per interessi commerciali; il misterioso e tuttora anonimo “R. H.”, autore nel 1875 di *Rambles in Istria, Dalmatia and Montenegro*, e il già più volte citato Robert Dunkin alias “Snaffle”. Robert Dunkin fu un cacciatore e gran viaggiatore che scrisse diversi libri su i suoi exploit sportivi in giro per il mondo. Proveniva da una famiglia di topografi, antiquari e storici dalla quale deve aver ereditato i suoi multiformi interessi. Il suo libro *In the land of the Bora – or camp life and sport in Dalmatia and the Herzegovina 1894-5-6* è dedicato al Duca di Parma.

Tra gli autori vittoriani di libri di viaggio, il gruppo più numeroso è quello dei militari, data l'estensione dell'Impero Britannico e il numero di ufficiali in continuo movimento su quattro Continenti. La maggior parte di questi militari di carriera erano persone colte e attente alle peculiarità geo-politiche dei Paesi che avevano occasione di visitare. Tra i tanti che passarono anche per l'Istria e la Dalmazia ricordiamo l'elusivo Capitano Edmund Spencer, del quale sappiamo solo che viaggiò anche nell'Europa sud-occidentale e nel Vicino Oriente lasciando molti libri di viaggio e che tra il 1834-36 intraprese un viaggio nell'Europa orientale, comprese le coste adriatiche, come narra in *Sketches of Germany and the Germans, with a Glance at Poland, Hungary, and Switzerland* e in *Travels in European Turkey in 1850*.

Più interessante fu l'anglo-irlandese James Creagh (1836-1906), viaggiatore instancabile e loquace narratore, autore di libri di viaggio come *A Scamper to Sebastopol and Jerusalem, Armenian, Koords, and Turks* e *Over*

the Borders of Christendom and Eslamiah. A journey through Hungary, Slavonia, Servia, Bosnia, Herzegovina, Dalmatia, and Montenegro, to the north of Albania in the Summer of 1875 ed il cui rapporto con la Dalmazia sarà oggetto di approfondimento più avanti nel testo.

All'esercito britannico apparteneva anche il Maggiore/Generale John Blaksley, noto anche come colonnello "The Buffs". Blaksley amava il suo mestiere perché gli permetteva di scoprire il mondo e di visitare paesi lontani. Nel 1904 scrisse il libro di memorie di una vita di viaggi "in e fuori servizio": *Travels, trips, and trots. On and off duty from the tropics to the Arctic Circle*. L'entusiasmo di Blaksley per la Dalmazia è espresso nella prima parte del suo libro del 1896 *Footprints of the Lion and other stories of travel in Dalmatia, Montenegro, the Mediterranean, India and Siam*. La visitò a bordo del vapore "Metkovich" assieme a una compagnia di ufficiali e di dame viennesi. Tra le prime mete c'è Abbazia "la gemma della riviera austriaca, protetta dal flagello dell'Adriatico: la temuta 'bora'. Qui – ritiene la gente locale – si combinano le bellezze di Cannes con i suoi fiori, di Sorrento con i suoi limoni e aranci, e di Mentone con il suo panorama"²⁰. Arrivati a Traù il gruppo visita il Duomo e Blaksley sale fino alla cima del campanile: "un'espressione di gran costernazione apparve sul viso del 'custode' quando con la campana suonai le 'due', mentre erano già passate le 'quattro'. In questi luoghi del mondo antico gli abitanti tengono il tempo in gran considerazione, e anche se non hanno impegni, l'orologio suona l'ora l'intera, seguita o preceduta dai quarti, tutto il giorno e la notte"²¹.

Uomo d'armi ma anche di chiesa fu George Gleig, scrittore e cappellano militare. Gleig è l'unico viaggiatore che documentò una serie di brutte esperienze nell'interno dell'Illiria, a diversi chilometri da Fiume, sulla via per Karlovac, a Skrad, Delnice e nel villaggio di Mrzle Vodice. Brutti incontri non con briganti, ma con contadini locali che – come narra in *Sketches of Illyria, Italy and the Tyrol* del 1839 – gli costarono quasi la vita²². La causa dello scontro fu il "sequestro" di un carro che Gleig e il figlio pretendevano di aver prenotato, mentre dei contadini sostenevano il contrario. I due si erano sciaguratamente messi in viaggio durante la

²⁰ John BLAKSLEY, *Footprints of the Lion and other stories of travel in Dalmatia, Montenegro, the Mediterranean, India and Siam*, p. 8 [TdA].

²¹ IBIDEM, p. 14 [TdA].

²² Cfr. Veselin KOSTIĆ, *Rijeka and the Rijeka Region in Old English Travel Books*, p. 185-211.

stagione del raccolto, ed era molto difficile trovare persone disposte ad affittare carri o cavalli a stranieri.

Alcuni di questi viaggiatori erano personaggi famosi del mondo della cultura e delle arti britanniche, quali l'architetto Sir Thomas Graham Jackson, o amatori colti e appassionati di archeologia che riuscirono a trasformare il loro hobby in una carriera, come nel caso di Sir John Gardner Wilkinson, grande egittologo, del quale conosceremo più avanti lo "sguardo" sulla Dalmazia, nonché di Sir Arthur John Evans (1851-1941), il ricco gallese che nel 1894 portò alla luce la leggendaria città di Cnosso, compreso il palazzo di Minosse e interpretò la scrittura micenea ("lineare A" e "lineare B") riscattando dall'oblio di quattromila anni la civiltà della Creta minoica. Direttore dello Ashmolean Museum, Arthur J. Evans da giovane studente frequentò Göttingen e negli anni tra il 1871-74 intraprese un viaggio a piedi in Bosnia e in Erzegovina e successivamente in Finlandia e Scandinavia. Nel 1877, facendo base a Ragusa, divenne reporter dai Balcani per il *Manchester Guardian*. E alla fine del 1878 decise di trasferirsi stabilmente con la moglie nella città dalmata. Nel 1882 venne arrestato dalle autorità austriache per sospetta complicità con gli irredentisti dell'Erzegovina, e imprigionato.

L'impatto del giovane Evans con i Balcani è documentato in *Through Bosnia and Herzegovina on Foot during the Insurrection; August and September 1875 (with an Historical Review of Bosnia and a Glimpse at the Croats, Slavonians, and the Ancient Republic of Ragusa)* - ampi estratti del quale sono stati tradotti da Neval Berber nel libro da lei curato *A piedi per la Bosnia durante la rivolta*. La stesura di quel resoconto di viaggio segnò per l'archeologo l'inizio d'un interesse e d'un impegno a favore della indipendenza jugoslava sotto la guida della Serbia, che durò fino alla morte. Nel 1878 Evans pubblicò anche le sue corrispondenze per il *Manchester Guardian* col titolo *Illyrian Letters, a revised selection of correspondence from the Illyrian provinces of Bosnia, Herzegovina, Montenegro, Albania, Dalmatia, Croatia and Slavonia, addressed to the "Manchester Guardian" during the year 1877*. Nei suoi scritti accanto ai temi dell'evoluzionismo progressista convivono toni apertamente razzisti. Non si tratta solo di un pregiudizio anti-musulmano o anti-turco, ma di un senso di superiorità culturale che Evans rivolge anche verso le popolazioni slave. "Credo nell'esistenza delle razze inferiori, e mi piacerebbe vederle sterminate", scrive in uno dei passi più radicali del suo diario di viaggio, che va

comunque letto alla luce della mentalità imperialista e colonialista di cui anche il giovane liberale inglese era impregnato. Ma è soprattutto il sistema di potere sociale e politico che l'autore disapprova: "un'insofferenza rivolta al contempo verso l'arretratezza tecnologica e i segni di occidentalizzazione, stigmatizzati come perdita delle tradizioni (e del fascino esotico) delle quali il viaggiatore è in cerca"²³.

Meno noto è l'archeologo e antropologo scozzese Robert Munro, che viaggiò nel Medio Oriente e in Italia, dove studiò gli insediamenti delle "terramara" sul Po. Nell'agosto del 1894 partecipò a un convegno internazionale di antropologi e archeologi che si tenne a Sarajevo. Ai ricordi di quell'incontro è ispirato il volumetto: *Rambles and Studies in Bosnia-Herzegovina and Dalmatia*.

L'importanza strategica di queste terre non sfuggì a una serie di brillanti diplomatici come Richard Francis Burton²⁴ console britannico a Trieste dal 1872 al 1890 o come Andrew Archibald Paton, console britannico a Ragusa e a Cattaro dal 1862 al 1874, il cui "sguardo" verrà approfondito più avanti, e che fu – forse – tra i più lucidi osservatori della "Questione Illirica".

Anche lo storico Edward Augustus Freeman (1823-1892) autore del saggio *The Ottoman Power in Europe: its nature, its growth and its decline* (1877) visitò l'Istria e la Dalmazia. Nel 1868 divenne Membro del Parlamento britannico e si occupò essenzialmente di politica estera. Disprezzava la tirannia ottomana e appoggiava le spinte indipendentiste dei piccoli stati oppressi dell'Europa dell'est. Fu autore di saggi sulla storia della Sicilia e delle conquiste dei Normanni. Appassionato di architettura religiosa, Freeman amava riempire i suoi sketch-books di disegni a matita che poi ripassava con la china. Alcuni illustrano anche il libro *Sketches from the subject and neighbour lands of Venice* e ritraggono le architetture di Ragusa, Traù, Spalato, Zara, e Pola, ma è evidente che non sono stati eseguiti dalla mano di un architetto. Freeman fu il suocero di Arthur J. Evans e amico di Richard F. Burton con il quale tenne nel 1876-7 un'interessante corrispondenza sulla crisi bulgaro-turca. I suoi *Sketches* vennero pubblicati nel 1881 e brillano per la loro aridità di annotazioni etno-antropologiche.

²³ Eric GOBETTI, in *L'Indice dei Libri del Mese*, maggio 2006, p. 41.

²⁴ Cfr. Elisabetta D'ERME, "Il capitano Sir Richard Burton alla scoperta dell'Istria e della Dalmazia", *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno*, vol. XXXVI (2006), p. 267-302.

Il matematico William Spottiswoode, appassionato di lingue straniere e instancabile viaggiatore, visitò la Croazia e l'Ungheria nel 1860 e lasciò un resoconto del suo soggiorno a Fiume nel volume *A Tour in Civil and Military Croatia and Part of Hungary*. Spottiswoode è uno dei rari testimoni britannici delle contrapposizioni presenti a Fiume tra i filo-ungheresi e i filo-croati:

“La notizia delle nuove costituzioni che saranno assicurate ai diversi Stati austriaci è stata ricevuta freddamente dalla gente di Fiume. I termini artatamente vaghi in cui l'annuncio è stato fatto li lascia nel dubbio sul punto che più li interessa: ovvero se in futuro faranno parte della Croazia o dell'Ungheria. Loro preferirebbero di gran lunga quest'ultima, perché delle due – essendo la più ricca – ritengono possa esser in grado di far di più per l'incremento del loro porto libero. Ma quali che siano le loro speranze, sono già disattese, perché Fiume è stata assegnata al Regno di Croazia, e l'Ungheria resta pertanto senza un proprio porto sul mare²⁵. Si lamentano dei favori riservati dal Governo alla loro rivale, Trieste, mentre a Fiume restano solo dazi e tasse che le impediscono d'entrare in competizione con quella città. L'incremento delle tasse nel corso degli ultimi dodici anni è incredibile: per una casa sulla quale prima si pagava una tassa di 18 scellini ora si pagano 15 pounds”²⁶.

L'elenco non finisce qui e comprende personaggi meno noti, ma non per questo meno interessanti, come il medico William Frederick Wingfield, del quale sappiamo che studiò a Oxford e a Pisa. Il suo racconto, a metà tra il diario di bordo e la trascrizione di informazioni da testi preesistenti, riguarda un viaggio intrapreso nell'autunno del 1853 con destinazione Dalmazia e Montenegro via Zagabria, Fiume, Zara, Sebenico, Spalato e Ragusa fino alle Bocche di Cattaro, e rappresenta una piacevole lettura. A lui dobbiamo, tra l'altro, la più pertinente descrizione delle rovine del Castello di Tersatto dei Frangipane, comprate e restaurate nella prima metà dell'Ottocento dall'irlandese Laval Nugent, Conte di Westmeath, generale dell'esercito austriaco: “Tutto ciò che resta appartiene al Conte Nugent, della famiglia irlandese che porta quel nome, e maresciallo al servizio dell'Austria. Con dubbio gusto (o forse sbaglio?) egli ha trasformato il centro del castello in un mausoleo greco e le fortifi-

²⁵ Qualche anno più tardi, nel 1868, Zagabria e Budapest firmarono un trattato in base al quale Fiume diventava ungherese, ratificato dall'Imperatore Francesco Giuseppe nel 1870.

²⁶ Citato da Veselin KOSTIĆ, *op. cit.*, p. 234 [TdA].

cazioni, che ancora mantengono le loro catene e anelli, in una tomba per la sua famiglia!!”²⁷.

Non mancano infine le testimonianze di viaggiatrici come Georgina Muir MacKenzie e Adeline Paulina Irby, di professione educatrici, che dedicarono tutto il loro entusiasmo all'aiuto delle popolazioni bosniache durante le insurrezioni del 1875. Le loro esperienze balcaniche, riportate da una prospettiva femminile, vennero descritte in diversi testi che apparvero tra il 1861 e il 1877, in particolare *Travels in the Slavonic Provinces of Turkey in Europe* con una introduzione di W. E. Gladstone, in cui il ministro – riferendosi alla “Questione Orientale” scrive tra l'altro: “Altri conquistatori, quali i Greci e i Romani, si basavano, oltre che sulla forza, anche sulla superiorità intellettuale, e sui vantaggi della conquista per i popoli colonizzati. Il Turco ottomano, con i suoi satelliti, si è basato solo sulla forza. E se nel tempo ha mostrato un qualche intelletto, e spesso in non piccola misura, è sempre stato un intelletto indirizzato all'organizzazione e all'applicazione della forza”²⁸. Nel 1879 il libro venne tradotto in serbo-croato da Ćedomilj Mijatović. Sebbene per Georgina e Adeline Paulina l'attrazione per i Balcani fosse molto forte, nondimeno quest'ultima, sulla via del ritorno in Inghilterra, descrive come il passaggio della Sava non rappresentasse un mero attraversamento di un fiume, quanto un passaggio tra civiltà: “lo scampanio proveniente dai campanili dalle chiese dell'austriaca Brod suonavano più confortanti che mai rispetto a quelli dall'altra parte del fiume, mentre noi eravamo in attesa del ferry-boat nell'aria dorata di un pomeriggio assolato”²⁹.

Un'altra viaggiatrice dell'epoca fu Emily Anne Beaufort, Viscontessa Strangford, che appoggiò invece la causa dell'indipendenza bulgara, tanto che ancora oggi in Bulgaria si possono trovare strade e scuole che portano il suo nome, ed alla quale dedicheremo un “sguardo” più avanti.

Queste viaggiatrici rappresentano un'avanguardia rispetto a tutta una serie di donne che scelsero l'Adriatico orientale e il Balcani come meta dei loro viaggi nel corso del secolo XX, quali Edith Durham, Emily Balch, Flora Sandes, Rose Wilder Lane, Margaret Masson Hasluck, Louisa Rayner,

²⁷ William Frederick WINGFIELD, *A Tour in Dalmatia, Albania and Montenegro*, p.11-12, [TdA].

²⁸ Georgina MUIR MACKENZIE e Adeline Paulina IRBY, *Travels in the Slavonic Provinces of Turkey in Europe*, p. X [TdA].

²⁹ IBIDEM, p. 34 [TdA].

Mercia MacDermott e naturalmente Rebecca West, l'autrice *Black Lamb and Grey Falcon*.

Lo sguardo del reverendo: John Mason Neale

L'Istria e la Dalmazia non erano meta di pellegrinaggi e ciò elimina testimonianze di un certo tipo di viaggiatore, ma non erano neanche terre da catechizzare perché avamposto della cristianità e ciò le esclude dalle traiettorie dei missionari; nondimeno furono oggetto di interesse da parte del Reverendo John Mason Neale (1818-1866) che – nelle *Notes, Ecclesiological and Picturesque, on Dalmatia, Croatia, Istria, Styria, with a visit to Montenegro* – descrisse tutte le chiese che si trovavano sul suo cammino da Trieste fino a Cettigne.

Ordinato pastore della Chiesa Anglicana nel 1842, Neale visse con la moglie e i cinque figli a East Grinstead dove lavorò al Sackville College. Più che per l'attività pastorale, che fu contrastata per la sua visione ecumenica della chiesa, John Mason Neale è noto come autore prolifico di una miriade di libri, in particolare della *History of the Holy Eastern Church* (1847-1873), sulla Chiesa Ortodossa. Conosceva una ventina di lingue, aveva un naturale talento per la musica e scrisse canzoni e ballate. La sua specialità furono gli inni sacri, ne scrisse o trascrisse centinaia; tra i più famosi la raccolta di canti natalizi *Carols for Christmas tide* del 1863, contenente brani quali “Good King Wenceslas”, “A Great and Mighty Wonder” e “Good Christian Men Rejoyce”. Per motivi di salute Neale viaggiò spesso verso paesi caldi, soggiornò a Madeira e nel 1855 curò per l'editore di guide turistiche John Murray l'*Handbook for Travellers in Portugal*.

John Mason Neale, in compagnia dell'amico Rev. Joseph Oldknow, il 17 aprile del 1860 partì alla volta dell'Austria via Dover, Calais e Parigi per un viaggio che lo portò nel Salzkammergut, in Stiria, a Trieste e Aquileia, e in Istria dove si dedicò allo studio dei riti e della scrittura glagolitica³⁰, per proseguire poi verso Veglia, Ossero fino a Zara e poi Sebenico, Spalato, Macarsca, Curzola, Cattaro, Montenegro, e Ragusa.

³⁰ Il Glagolitico è l'antico alfabeto slavo. Venne creato dai missionari Cirillo e Metodio intorno all'862-863 per tradurre la Bibbia e altri testi sacri in slavo ecclesiastico antico.

“Per lungo tempo ho desiderato, poiché interessato e appassionato della storia della Chiesa Orientale, di poter osservare con i miei occhi l’interrelazione tra le Comunioni dell’Est e dell’Ovest nelle terre confinanti sulle coste orientali dell’Adriatico” – scrive Neale e spiega – “come devoto degli studi liturgici, speravo di poter esaminare personalmente, nell’unico paese dove sono ancora in uso, le questioni aperte dai venerabili e misteriosi riti Glagolitici. E infine, quale fiero studente di ecclesiologia³¹, mi ero promesso la non piccola gratificazione di poter visitare le chiese dell’Istria e della Dalmazia, e, soprattutto, di Aquileia³².”

Il Reverendo Neale viaggiò fornito delle migliori credenziali, che gli erano state messe a disposizione da William E. Gladstone, all’epoca Cancelliere dello Scacchiere, e dall’ambasciatore d’Austria, il Conte di Appony: “documenti che dimostrarono d’essere davvero delle chiavi d’oro, capaci aprire ogni porta, e di risolvere ogni difficoltà³³.”

Cosciente dei lavori di Adam, Wilkinson e Paton, suoi illustri predecessori in viaggio in queste terre, Neale fa notare però che un acconto ‘ecclesiologico’ della Dalmazia non era ancora mai stato compilato e si picca di aggiungere: “per quanto ne so, una parte del nostro tour – quale una porzione dell’Istria, e l’intera isola di Veglia – fino ad oggi non è mai stato descritto da un viaggiatore inglese.” Il pio uomo si augura poi che la terra dalmata non sia mai macchiata dal sangue delle sue genti “O fortunatos nimium, sua si bona norit!” e che “la loro prosperità possa continuare, libera dalla malizia degli agitatori politici, o dalla morsa dell’ambizione³⁴.”

A Lussinpiccolo è colpito dai canti provenienti dalla cattedrale: una processione avanza lentamente lungo le banchine verso la cappella del porto, i fedeli, diaconi, preti, bambini e bambine cantano l’inno di San Tommaso ‘Nobis natus, nobis datus’ in lingua croata che, alle orecchie del Reverendo, “suona così deliziosamente dolce da ascoltare, e al contempo così rude e barbaro” forse per il contrasto tra le voci ‘slave’ e “gli abiti occidentali” indossati dai devoti.

Il libro di John Mason Neale è densissimo di attente e puntigliose

³¹ Con il termine ecclesiologia si intende lo studio sistematico di tutto ciò che riguarda la chiesa cristiana.

³² J. M. NEALE, *Notes, Ecclesiological and Picturesque, on Dalmatia, Croatia, Istria, Styria, with a Visit to Montenegro*, p. 1 [TdA].

³³ IBIDEM, p. 1 [TdA].

³⁴ IBIDEM, p. 2 [TdA].

descrizioni, di aneddoti e citazioni dalla viva voce della popolazione locale, come queste impressioni di Zara: “Entrammo da una porta che reca il leone di San Marco, e ci trovammo in stretti vicoli, che seppur vicini erano molto freschi; ogni porta era serrata, e pochi abitanti erano per strada, poiché l'intera città si era ritirata per la sua siesta. Quando apriranno le chiese? ‘Signor’, alle 4. Quando aprirà la libreria? ‘Signor’, alle 4. Possiamo forse comprare un gelato? ‘Signor’, alle 4.” Quando finalmente la città si risveglia Neale si reca in libreria: “Il libraio più importante è la ditta dei fratelli Battara; che hanno eccellenti fonti sia del tipo latino che cirillico. Qui passai, un giorno, due piacevolissime ore, informandomi sulla letteratura illirica, e acquistando libri ecclesiastici. Due lavori da loro pubblicati sono molto utili per lo straniero che arriva a Zara: il “Compendio Geografico della Dalmazia” del Prof. Poter, e la brochure “Sull’architettura delle chiese di Zara” del prof. Georgio Vonbank”³⁵.

Da questo viaggio scaturirono le sue *Notes, Ecclesiological and Picturesque*, di cui il quarto capitolo è interamente dedicato alla lingua glagolitica e al suo utilizzo nella liturgia, ma anche il romanzo epistolare *The Daughters of Dalmatia* una sorta di collezione di lettere scritte dagli abitanti cristiani di Pola al tempo dell'imperatore Diocleziano.

Lo sguardo dell'archeologo: Sir John Gardner Wilkinson

“Poche parti dell'Europa sono poco note come i paesi tra il Danubio e la frontiera settentrionale della Grecia, e nondimeno interessanti per gli eventi connessi alla loro condizione presente e passata, e alla prospettiva che li attende di tornare a liberarsi del dispotismo dei Turchi, sotto il cui dominio soffrono da anni. Le circostanze che hanno salvato la Dalmazia da un tale fato la rendono ancora più interessante nella storia di un'epoca in cui la Mezza Luna minacciava di piantare la sua squallida spada nel cuore dell'Europa: La difesa di quella parte di territorio slavo sotto il dominio di Venezia fa onore alla Repubblica, che nell'ora del bisogno si pose a baluardo dell'Europa, e della Cristianità”³⁶, così si apre *Dalmatia*

³⁵ IBIDEM, p. 114-115 [TdA].

³⁶ John GARDNER WILKINSON, *Dalmatia and Montenegro – With a Journey to Mostar in Herzegovina and remarks on the Slavonic Nations; the history of Dalmatia and Ragusa; the Uscoacs; &c.*, p. 1-2 [TdA].

and Montenegro – With a Journey to Mostar in Herzegovina and remarks on the Slavonic Nations; the history of Dalmatia and Ragusa; the Uscocks; &c. &c., dell'eminente egittologo Sir John Gardner Wilkinson (1797-1875). I due volumi, pubblicati nel 1848, riscossero un successo immediato e duraturo tale da soppiantare quasi la popolarità dell'abate Fortis tra gli studiosi di queste terre.

John Gardner Wilkinson era andato in Egitto all'età di 24 anni e vi rimase per dodici anni, vivendo in una tomba a Tebe, vicino a Luxor. Quando tornò in Inghilterra era ormai una delle massime autorità in materia e il suo libro *Customs of Ancient Egyptians* alimentò la passione dei lettori vittoriani per la cultura egiziana e i suoi misteri. A lui si devono le più importanti acquisizioni di reperti egiziani oggi conservati al British Museum. Wilkinson condivideva l'aspirazione di quei viaggiatori e di quegli esploratori del XIX secolo che cercavano di riempire gli spazi rimasti ancora in bianco sulle mappe geografiche, nonché di documentare con i nuovi strumenti dell'etnografia e della antropologia gli stili di vita, "gli usi e costumi", di genti che apparivano tanto diverse dall'"*homo britannicus*". Wilkinson non condivideva la visione elitaria della cultura di tanti suoi colleghi orientalisti, e cercò sempre di raggiungere la più ampia audience possibile; anche perché le costose spedizioni archeologiche non erano più finanziate dall'aristocrazia ma dall'industria editoriale. Non a caso nel 1847 l'editore di guide turistiche John Murray si rivolse a lui per la redazione dell'*Handbook for Travellers in Egypt*.

È quindi necessario sottolineare quanto fu importante per la Dalmazia, che un'autorità nel campo della letteratura di viaggio del calibro di Sir John Gardner Wilkinson si interessasse proprio a queste regioni, tanto da dedicare loro un'opera divulgativa di oltre 1000 pagine.

Nel 1844, in crociera con i coniugi Highford Burr, Wilkinson partì da Trieste per un tour che lo portò lungo la costa illirica, nel Montenegro e a Mostar in Erzegovina, utilizzando Spalato come base per i suoi spostamenti. Il risultato sarà *Dalmatia and Montenegro*. Il libro – ampiamente illustrato con disegni dell'autore – si apre con un excursus storico, divagazioni linguistiche e socio-culturali che – come abbiamo detto – mettono però subito a fuoco il centro nevralgico del problema politico che affligge quest'area: la necessità dei Paesi sottomessi alla Sublime Porta di riscattare la propria indipendenza. Le pagine più vivide dell'opera di Wilkinson sono dunque dedicate proprio alle genti dell'Erzegovina e agli indomiti

montenegrini, in particolare alla figura del Vladika, il vescovo-principe del Montenegro che doveva apparire molto "pittoresca" ai lettori britannici.

Analizzando le condizioni politico-economiche della Dalmazia, Wilkinson scrive che, fatta eccezione per il governatore, gli incarichi in queste regioni non erano lucrativi per i funzionari austriaci. Allo svantaggio economico si aggiungeva "il totale isolamento" nel quale vivevano. Molti funzionari vedevano il loro incarico come una sorta di esilio, altri come una tappa verso incarichi migliori: "secondo un detto molto diffuso "la Dalmazia è la Siberia dell'Austria". Per i reggimenti di etnia italiana è una meta ambita, a causa delle similitudini dei costumi e della lingua esistenti nelle grandi città; e gli austriaci – valutando che la posizione isolata del paese e il comportamento quieto degli abitanti li sollevino dai timori d'intrighi politici – non si fanno scrupolo d'impegnare quelle truppe in Dalmazia.

I dalmati sono invero molto tranquilli sotto il "governo paterno" (degli Asburgo); la cui politica non pone ostacoli al loro sviluppo, come fecero invece i veneziani, la loro colpa è piuttosto che, pur non opponendosi, mancano d'incoraggiare l'assunzione di misure benefiche (all'economia). Ma l'effetto del generale sentire, o il desiderio degli impiegati che il loro incarico sia breve, non potrebbe essere più ingiurioso per il paese, e la naturale conseguenza è che sono davvero pochi quelli che si danno la pena di suggerire qualche miglioria; e l'indifferenza di Vienna, rispetto alla Dalmazia, non spinge nessuno a proporle"³⁷.

La consapevolezza dell'importanza geo-politica della Dalmazia, per la sua storia e la sua posizione strategica ai margini della polveriera balcanica, è dunque presente in tutti i libri dei viaggiatori britannici dell'epoca.

È il caso del medico William Frederick Wingfield che, qualche anno dopo l'uscita dell'acclamato testo di Sir Wilkinson, scrive nel 1859 *A tour in Dalmatia, Albania, and Montenegro*. Nella prefazione descrive le premesse storico-politiche al suo viaggio:

"Quello che segue è un testo scritto all'estero, nell'isolamento di una solitaria città arcivescovile dell'Austria meridionale, dove l'autore ha risieduto per molti anni, senza accesso a pubblicazioni inglesi, fatta eccezione per pochi volumi, che aveva portato con sé. La sua prima idea era di

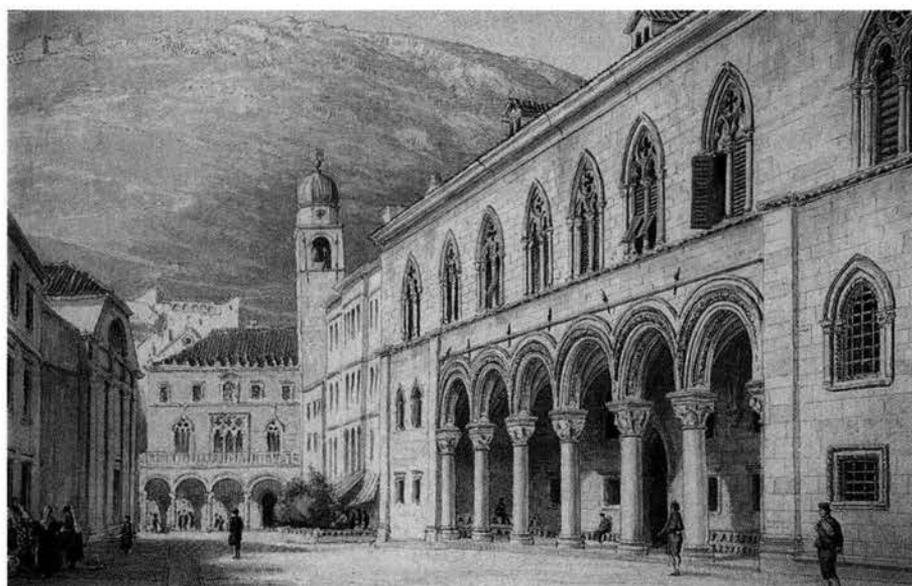
³⁷ IBIDEM, p. 89 [TdA].



To face page 188. Vol. 1.

KOLO DANCE, AT SALONA.

John Garoner Wilkinon, "Danze kollo a Salona".



Thomas Graham Jackson, "Ragusa - il palazzo del Rettore".

fornire dettagli sui fatti connessi alla crisi del 1853-4³⁸, relativi alle condizioni dei cristiani nelle province turche. In secondo luogo, d'attrarre l'attenzione sulle nazionalità slave delle coste orientali dell'Adriatico, importanti per le loro connessioni con quell'ampia famiglia allargata di cui la Russia è il capo riconosciuto. E, in terzo luogo, per descrivere un interessante tour che ognuno potrebbe intraprendere, qualora, in questi tempi di grandi viaggi, si dovesse trovare con un mese o sei settimane libere da dedicare a Trieste o a Fiume³⁹.

Viaggiatori, Turisti o Spie?

Tutti i viaggiatori vittoriani che si avvicinarono alle coste orientali dell'Adriatico erano ben coscienti di trovarsi di fronte a una realtà complessa. Si trattava di un mondo che in quel preciso momento storico stava attraversando radicali trasformazioni, e che era oggetto di vigile attenzione da parte del Governo britannico. Data la delicata situazione politica che per tutto l'Ottocento connotò l'area balcanica, non era raro che - armati com'erano di curiosità, taccuini, *sketch-books*, strumenti di misurazione e precisione - quei viaggiatori venissero addirittura scambiati per spie, sia dai turchi che dai funzionari asburgici. E forse il sospetto non era completamente infondato. L'"esplorazione" era un importante elemento delle dinamiche dell'imperialismo britannico. Anche se non portava direttamente all'annessione di nuovi territori, di fatto il processo innescato dall'esplorazione operava una "inclusione" delle culture con cui entrava in contatto, avvicinando così la periferia al centro.

"Le narrazioni, - scrive lo storico Robert Stafford - così come le esplorazioni che esse descrivevano, costituivano atti di possesso che legittimavano e incoraggiavano il controllo del territorio"⁴⁰.

Sir John Gardner Wilkinson - ben cosciente di essere lui stesso sotto *surveillance* della polizia austriaca, scrive a chiare lettere che nel Mediterraneo già dal 1844 il governo austriaco non incoraggia scambi "intimi" con gli inglesi, "e che gli ufficiali della marina "imperial-regia" hanno l'ordine

³⁸ Riferimento alla Guerra di Crimea (1853-56).

³⁹ William Frederick WINGFIELD, *op. cit.*, p. V- VI [TdA].

⁴⁰ Citato da Nicholas MURRAY, *op. cit.*, p. 12 [TdA].

di astenersi dal familiarizzare troppo con essi”⁴¹. E più avanti nel testo, lamenta apertamente le ottuse norme austriache che regolano l’emissione dei “visti” per passare i confini dei domini imperiali. Il mancato possesso del visto giusto fa sì che “l’ignaro individuo si presenti ovunque col marchio d’una stigmatè, ovvero d’essere – se non colpevole – almeno persona sospetta” e aggiunge “siamo sorpresi di constatare che, nel diciannovesimo secolo, l’Europa possa tollerare la massima secondo cui “ognuno è colpevole fino a quando non prova d’essere innocente” che è alla base del folle, irritante, sistema dei passaporti”⁴².

Nel 1854, il medico William Frederick Wingfield, dopo aver descritto una piacevole traversata col battello a vapore da Zara a Sebenico, dove ha avuto modo di fare la conoscenza di passeggeri dalle provenienze e religioni più disparate, lamenta: “Ma, ahì noi! sebbene avessimo attraccato a Sebenik alle ‘due’ e mezza, dovemmo attendere le ‘quattro’ per scendere a terra, passare la ‘polizia’ e la ‘dogana’ e ritagliarci la nostra strada lungo una stretta viuzza – cinque minuti di cammino – fino alla locanda. Questo è lo stato dei trasporti in Austria a metà del diciannovesimo secolo!”⁴³ ma le sue disavventure burocratiche non sono neanche iniziate, perché sulla via del ritorno, a Zara, viene convocato dall’*Ober-Commissär* della polizia austriaca:

“Egli prese il mio passaporto, e iniziò a dire che era privo della descrizione delle caratteristiche fisiche del titolare. Gli ricordai che i passaporti inglesi non l’hanno mai prevista; a questo punto si apprestò a compilarne una – con straordinaria minuzia. Finito che ebbe, chiuse il libretto e mi chiese perché ero venuto in Dalmazia proprio ‘adesso?’” Il medico elenca i suoi interessi per le rovine romane, i meravigliosi scenari della natura, l’originalità dei costumi tradizionali, ma non convince il poliziotto che ritiene di sapere che lo scopo del viaggio era raccogliere dati sulle fortificazioni alle Bocche di Cattaro. Il medico se la ride, spiega che non è una spia e riesce a partire per Trieste, dove un simpatico prefetto di polizia guardando il suo passaporto lo mette sull’avviso: “Aha, signore, va fuori ‘solo’ e cade in sospetto” (in italiano nel testo). Tornato in Austria, dove lavorava, William Wingfield viene a sapere dal locale governatore di una lettera dalla Dalmazia in cui – scrive il medico –: “il mittente insisteva

⁴¹ John GARDNER WILKINSON, *op. cit.*, p. 90 [TdA].

⁴² IBIDEM, p. 388-9 [TdA].

⁴³ William Frederick WINGFIELD, *op. cit.*, p. 67 [TdA].

sul fatto che io 'dovevo' essere una spia politica, e, più precisamente, un emissario di Lord Palmerston; perché altrimenti sarei dovuto andare in giro per il paese con un termometro, prendendo appunti su un taccuino?!"⁴⁴.

Meno fortunato fu – come abbiamo già visto – l'archeologo, giornalista e filantropo Arthur J. Evans che “nel marzo del 1882 fu accusato di condotta “ostile verso gli austriaci” e gli vennero concessi tre giorni per lasciare Dubrovnik (Ragusa), la città dove dal 1877 lavorava come corrispondente del *Manchester Guardian*. Ma non riuscì nemmeno a partire poiché, dopo le prime accuse, fu persino arrestato per alto tradimento e imprigionato nel carcere cittadino. Dopo sei settimane fu rilasciato e bandito dai territori sotto l'amministrazione austriaca e costretto – questa volta davvero – a fare ritorno in Inghilterra”⁴⁵.

È certo che nel diciannovesimo secolo i viaggiatori britannici furono meno importunati dai briganti che non dalle formalità imposte dai governi stranieri. Queste erano particolarmente esasperanti prima del 1860, quando la Francia e vari Stati italiani richiedevano ai visitatori britannici che dopo aver ottenuto passaporti e visti con una trafila lunga e costosa, si sottoponevano anche a noiose ispezioni doganali e procedure d'immigrazione. Tra i Paesi frequentati dai britannici, solo i territori turchi richiedevano un lasciapassare, che non era conferito dal passaporto ma dal *visé*, o visto incluso, che si doveva ottenere in anticipo dal consolato.

Lo sguardo dell'aristocrazia: la Viscontessa Strangford

Anche Emily Anne Smythe, nata Beaufort (1826-1887), moglie dell'8° Visconte di Strangford, riformatrice del sistema infermieristico, scrittrice di libri di viaggio, e paladina della lobby britannica per l'autonomia bulgara, lamentò non solo l'ordalia dei passaporti imposta a chi viaggiava nei paesi dell'Impero austriaco e dei *visé* per poter entrare dalla Dalmazia in Bosnia o in Erzegovina ancora sotto l'Impero ottomano, ma anche la necessità di dover cambiare sempre le buone monete inglesi con “un ingestibile rotolo di fragili, e spesso non pulite, banconote”⁴⁶. E la banco-

⁴⁴ IBIDEM, p. 232-234 [TdA].

⁴⁵ Neval BERBER, in Arthur John EVANS, *A piedi per la Bosnia durante la rivolta*, p. 167.

⁴⁶ BEAUFORT, Emily Anne Viscontessa Stangford, *The Eastern Shores of the Adriatic in 1863*, p. 295 [TdA].

nota austriaca, recante il suo valore scritto in tutte le lingue dell'Impero suggerisce alla Viscontessa una lunga, interessante, riflessione sulla natura molteplice e unitaria della Kakania.

In *The Eastern Shores of the Adriatic in 1863* Emily Anne Beaufort riporta i ricordi del viaggio fatto lungo l'Adriatico col marito Percy Smythe. Coltissimo filologo e etnologo, il Visconte Strangford conosceva le lingue persiane e arabe, il turco e il greco moderno, il sanscrito, il gaelico, la lingua afgana e indostana. Nel 1845 fu attaché britannico a Costantinopoli, dove visse come un derviscio. Vi tornò a vivere con la moglie dal 1857 al 1862 e fu la base dei loro viaggi nei Balcani. Alla morte del visconte l'impegno di Emily Anne Beaufort per la causa bulgara si concretizzò in raccolte di fondi per l'aiuto a cinquantasette villaggi distrutti dalla violenza della repressione ottomana, nella distribuzione di vestiario e coperte e nell'allestimento di sei nuovi ospedali. Rilanciò la produzione bulgara di essenza di rosa e fece ricostruire le case di 5000 famiglie nella regione di Pazardijk. Non stupisce che il popolo la chiamasse "la Regina della Bulgaria".

Come autrice di letteratura di viaggio, Emily Anne Beaufort è spigliata, eccezionalmente informata, e di gradevole lettura. Il suo viaggio lungo le coste orientali dell'Adriatico parte dal sud dell'Albania, per passare a Corfù, e dopo una lunga sosta a Ragusa e una visita nel Montenegro, proseguire lungo la costa dalmata e istriana fino a Trieste. Il libro si chiude con il capitolo intitolato "Caos" probabilmente scritto dal marito, tutto dedicato alla "Questione Orientale".

La descrizione che Emily Anne fa degli uomini di Spalato è molto sensuale, gli appaiono "eccezionalmente sani: alti e asciutti, ma non – penso – di bell'aspetto (...) Gli uomini di Spalato indossano calzoncini che mi apparvero più stretti di quelli di Arlecchino, dalla vita alla caviglia, e le giacchette più corte immaginabili. Hanno capelli molto lunghi fermati a coda di cavallo, con un certo numero di nastri, corde e fronzoli che pendono giù fino alla cintola, e a volte indossano anche degli orecchini molto graziosi"⁴⁷.

La Viscontessa racconta che durante il suo soggiorno a Ragusa riuscì a fare la conoscenza di tutti i diplomatici residenti in città, eccetto il Console di Prussia, tale Barone de L. Poiché questi era convinto che lei

⁴⁷ IBIDEM, p. 235 [TdA].

non potesse essere a Ragusa in viaggio di piacere e che probabilmente doveva “aver ricevuto una commissione dal Gabinetto di St. James per raccogliere informazioni sulle relazioni politiche della Dalmazia e i paesi confinanti” il Barone evitò di proposito ogni occasione d'incontrarla⁴⁸.

Anche la generosa Viscontessa – come tanti altri prima e dopo di lei – si lamenta delle condizioni degli alberghi dalmati. Addirittura dell'unico hotel di Ragusa che altri viaggiatori avevano trovato decente annota: “Sotto la direzione di un proprietario che avesse in odio gli insetti e la cattiva amministrazione, questo hotel potrebbe essere molto confortevole”⁴⁹. Quando arriva per esempio a Traù scrive: “Ero estremamente contrariata, ma non potevo farci nulla, partimmo in ritardo per Traù nel tardo pomeriggio, e ci sforzammo di dormire, dopo una ottima cena, nel più sporco dei piccoli buchi, chiamato per gentile concessione ‘Albergo’”.

Usualmente pratica, la conclusione della nobildonna è la seguente: “Ragusa è un luogo ‘comme il y en a peu’ per gli amanti dell'arte e della storia. Il suo piacevole clima e gli splendidi panorami ne farebbero la perfetta residenza per molti mesi all'anno, sia in estate che in inverno: ma necessita di un po' più di spirito imprenditoriale inglese e di capitali, prima che possa divenire, come meriterebbe, il luogo di ritiro favorito per l'invalido o il turista”⁵⁰.

Lo sguardo del diplomatico: Andrew Archibald Paton

1849, Zara, Piazza dei Signori: “...qui, al Casino, puoi trovare il cerimonioso, ben sbarbato ufficiale austriaco, col suo collo rigido, che legge l'*Allgemeine Zeitung*, o il giovane nobile locale, con tanto di baffi, modi solenni, gusti letterari e filosofici, che è immerso nel *Journal des Débats*; mentre al piano inferiore c'è il Conte Carpe Diem, una figura signorile della vecchia scuola, dai modi incomparabilmente disinvolti e attraenti. Spensierato come un fanciullo, ricorda, con un sospiro, quanto fossero più divertenti i carnevali di quarant'anni fa; non si perde nessuno spettacolo e ha appena rinvigorito le sue facoltà morali e intellettuali con

⁴⁸ IBIDEM, p. 125 [TdA].

⁴⁹ IBIDEM, p. 111 [TdA].

⁵⁰ IBIDEM.

una lunga mattina al tavolo del domino; ora sta spulciando la *Gazzetta di Venezia* e esprime i suoi commenti ad alta voce, mentre accanto a lui il facoltoso produttore di maraschino alternativamente si immerge nell'*Austrian Lloyd's Journal* o in uno saggio rilegato in marrone sugli ultimi prezzi dello zucchero sulla piazza di Trieste"⁵¹.

Uno dei più interessanti e vivaci analisti delle problematiche geo-politiche della Dalmazia e delle sue genti fu certamente Andrew Archibald Paton, console inglese a Ragusa e a Cattaro dal 1862 al 1874. Dotato di una grande capacità affabulatoria e di una splendida e chiara scrittura, Paton approdò all'età di 25 anni a Napoli e, zaino in spalla, camminò fino a Vienna. Viaggiò poi in Siria e in Egitto, raccogliendo approfondite conoscenze di quei luoghi e dei loro costumi che documentò in una serie di libri. Nel 1843 divenne console generale a Belgrado e nel 1846 ricevette dall'ambasciatore britannico a Vienna l'incarico di stilare un rapporto sui porti di proprietà austriaca sull'Adriatico. Nel 1858 fu nominato vice-console a Missolonghi in Grecia e dopo un trasferimento a Lubeca gli venne assegnata la sede di Ragusa.

Frutto della sua esperienza sul campo furono in particolare i volumi: *Servia, youngest member of the European family: or, a residence in Belgrade, and travels in the highlands and woodlands of the interior during the years 1843 and 1844* pubblicato nel 1845 e subito fatto proprio dai nazionalisti serbi; *Highlands and islands of the Adriatic, including Dalmatia, Croatia and the southern provinces of the Austrian empire*, che rivisitato e ampliato venne pubblicato nel 1861 col titolo *Researches on the Danube and the Adriatic; or, contributions to the modern history of Hungary and Transylvania, Dalmatia and Croatia, Servia and Bulgaria*.

Andrew Archibald Paton, diplomatico, scrittore, viaggiatore, membro della *Royal Geographical Society* di Londra, in *Highlands and islands of the Adriatic* racconta di aver iniziato i suoi studi nella regione nel 1834 quando la Gran Bretagna, ai ferri corti con la Russia, aveva appena concluso un trattato di cooperazione commerciale con l'Austria, e si sofferma a riflettere sulle auspicabili conseguenze di una unione tra l'Austria e l'Ungheria, sulla situazione in Italia, la burocrazia, la politica di Metternich. Un bilancio dell'economia dalmata è sintetizzato nelle chiacchiere di un compagno di viaggio diretto come lui a Sebenico:

⁵¹ Andrew Archibald PATON, *op. cit.*, p. 50 [TdA].

“un uomo di alta statura, dai tratti audacemente cesellati, abbronzato, dal portamento indipendente, e con un accento veneziano – un vero dalmata – una zampogna serba accordata su un’aria italiana. Aveva esperienze nel commercio, nella navigazione e nell’agricoltura, e lo trovai intelligente e comunicativo. – ‘La Dalmazia, mio buon Signore, – diceva – e l’Inghilterra sono agli antipodi. In Inghilterra tredici uomini fanno una spilla; qui, un uomo deve fare tredici cose differenti. Il mio mestiere è una cattiva enciclopedia – un po’ di tutto, e niente bene. La Dalmazia, Signore, ha la miglior aria e acqua del mondo, ma mancano grano e vegetali. Per quanto riguarda la politica, ci godiamo in piena sicurezza le nostre proprietà; ma c’è una cosa necessaria alla nostra felicità, ed è il possesso di qualcosa che valga la pena di mettere al sicuro. Non saremo mai prosperi fino a quando non otterremo quei paesi là dietro’; e alzò il pollice in direzione della Bosnia. “La Dalmazia, Signore, è una mera striscia di terra costiera, un profilo senza testa”⁵². Andrew A. Paton, scozzese, visse gran parte della sua esistenza lontano dalla Gran Bretagna, ma ciò che colpisce in ogni pagina dei suoi libri è la sua “Britishness”, che si manifesta nella sicurezza delle opinioni, e in un senso di superiorità culturale rispetto a ogni cosa che vede e descrive.

“La società ragusana è molto piacevole per uno straniero, a patto che non entri nelle piccole gelosie della vecchia nobiltà o dei parvenu. Alcune delle migliori famiglie, a dispetto dei loro lunghi pedigree, non sono in condizioni più prospere dell’Hidalgo di Gil Blas⁵³; ma diverse – essendo riuscite a salvare le loro proprietà dalla dispersione durante l’occupazione francese – vivono agiatamente. Alcune di queste famiglie più fortunate si distinguono per i raffinati gusti letterari; e la loro antica biblioteca italiana, che contiene tra l’altro anche edizioni “Aldine” in latino e in volgare, era interessante tanto quanto era gradevole la loro ospitalità⁵⁴.

Lasciatasi alle spalle la decaduta nobiltà ragusana, Paton prosegue per Spalato “Avvolto nel mio cappotto, leggevo un capitolo de “Il Circolo Pickwick” ed ero quasi furioso col tipo che conduceva la carrozza, perché distraeva la mia attenzione da queste ‘deliciae leterariae’⁵⁵. Ma neanche

⁵² Andrew A. PATON, *Researches on the Danube and the Adriatic*, vol. I, p. 145. [TdA]

⁵³ Riferimento al romanzo picaresco dello scrittore francese Alain-René Lesage (1668-1747) *Historie de Gil Blas de Santillana* (1715-1735).

⁵⁴ Andrew A. PATON, *Highlands*, cit., p. 141 [TdA].

⁵⁵ Andrew A. PATON, *Researches*, cit., vol. I, p. 5 [TdA].

un cinico diplomatico come Paton poté resistere alla tentazione di descrivere l'abbigliamento dei dalmati:

“Nulla nell’Europa Cristiana è più pittoresco dell’abbigliamento del contadino dalmata; perché non indossa i calzoni o pantaloni e il cappello tondo come in Austria e in Ungheria, ma un vestito simile a quelli dei vecchi turchi. Alto, muscoloso e vigoroso, con un fez rosso sulla testa, ed enormi pistole alla cintura, riconosciamo lo slavo dell’Adriatico, - il fratello del serbo nel sangue, nella lingua, e anche, per gran parte, nella religione; ma, mentre in Serbia la vernice della civilizzazione è di marca tedesca e nuova, qui è invece molto più antica, e proviene da Venezia. Il leggiadro dialetto immortalato da Goldoni è indigeno nelle razze romane della Dalmazia così come a Venezia; e la strada principale di Obrovazzo somiglia a una calle prosciugata in una delle isole della Laguna, o a certi vicini villaggi di terraferma con i quali la matita di Canaletto ci ha reso tanto familiari”⁵⁶.

E quando si inoltra verso l’interno – a Trigl – scopre finalmente le immagini dell’Oriente esotico e selvaggio che tanto attrae i lettori vittoriani. E’ giorno di mercato e “La piazza (...) era gremita da autentici Morlacchi provenienti dai villaggi vicini, erano tutti cristiani, ma indossavano tutti il vecchio costume turco del secolo scorso, fatta eccezione per il kaouk. Paragonati alle stampe dei vestiti turchi che venivano pubblicate all’inizio di questo secolo, sembravano proprio l’immagine del turco com’è di solito rappresentato sui palcoscenici”⁵⁷. Ai piedi gli uomini portano soles legate con corde perché:

“considerano le scarpe effeminate” e “disprezzano chi adotta i costumi occidentali, in particolare il frak, che chiamano ‘Frank’ (Lazmani rastixem perkna) ovvero ‘L’uomo con la coda tagliata’. (...) Sono molto orgogliosi dei loro bottoni d’oro o argento, che vedono come riserve finanziarie. In caso di necessità staccano un bottone dalla giacca, lo vendono e hanno risolto il problema, come noi faremmo dismettendo qualche investimento azionario, ma tutto sommato forse il loro metodo è più sicuro”⁵⁸.

L’immaginario che questi viaggiatori sollecitano è legato al mondo del teatro londinese, appunto la citata figura “del Turco com’è di solito

⁵⁶ IBIDEM, vol. I, p. 139 [TdA].

⁵⁷ Andrew A. PATON, *Highlands*, cit., p. 8 [TdA].

⁵⁸ IBIDEM, vol. I, p. 10 [TdA].

rappresentato sui palcoscenici”. Paragone usato anche da Sir John Gardner Wilkinson quando descrive gli abitanti di Spalato: “Gli abitanti di Spalato sono quasi tutti cattolici romani, ma alcuni appartengono alla chiesa greca e tredici sono protestanti. Ci sono anche trecento e venti ebrei, molti dei quali indossano il turbante e il costume orientale; e nessun luogo sarebbe migliore di Spalato per uno studio del personaggio di Shylock”⁵⁹.

Lo sguardo dell'architetto: Sir Thomas Graham Jackson

Tra il 1882 e il 1893 l'architetto che diede il volto a gran parte degli edifici di Oxford, compresa la popolare copia del Ponte dei Sospiri di Venezia, attraversò la Dalmazia in lungo e in largo in compagnia della moglie Alice. Di quei quattro viaggi Sir Thomas Graham Jackson (1835-1924) lasciò non solo testi pieni di descrizioni storiche, artistiche e architettoniche, ma anche splendidi disegni e acquerelli che rendono l'immagine di un paradiso perduto. A lui si deve il progetto per la ricostruzione del campanile della cattedrale di Zara completato nel 1893, per il quale l'architetto si ispirò al campanile della cattedrale di Arbe. L'inaugurazione avvenne al cospetto del progettista e al suono delle campane sul motivo di “God save the Queen”.

Jackson vide negli abitanti dell'Illiria gli eredi della classicità e nei suoi scritti ricorda che le loro terre furono la culla di grandi civiltazioni. Nella sua veste di viaggiatore vittoriano, non si recò quindi nei Balcani per ammirarne la “diversità”, ma per rinnovare il contatto con le radici della civiltà europea. Le sue principali argomentazioni sono naturalmente di natura architettonica, confermate dall'enorme mole di esempi delle vestigia classiche conservate in Dalmazia.

In una Inghilterra ossessionata dallo stile neo-gotico, di cui erano sostenitori geniali personaggi come John Ruskin, A.W.N. Pugin e George Gilbert Scott, l'architettura classicistica di Thomas Graham Jackson non ebbe immediato successo. Nondimeno Jackson realizzò molti edifici di culto, edifici scolastici a Eton, Harrow e Rugby, e soprattutto sedi universitarie a Oxford e a Cambridge. Fu tra i sostenitori di una legge che

⁵⁹ John GARDNER WILKINSON, *op. cit.*, p. 116 [TdA].

riconoscesse all'architetto la dignità di una professione e che effettivamente venne varata con le 'Architects (Registration) Acts' tra il 1931-39. Nel 1913 venne nominato Baronetto e nel corso della sua vita ricevette ogni sorta di onori. Jackson è stato anche un prolifico ed elegante scrittore e un instancabile viaggiatore. Nel 1887 pubblicò i risultati dei suoi soggiorni sull'Adriatico nei tre volumi *Dalmatia, the Quarnero and Istria, with Cettigne in Montenegro and the island of Grado* che contano un totale di 1200 pagine, e nello stesso anno il Royal Institute of British Architects pubblicò il saggio *The Architecture of Dalmatia*. Il suo lavoro di ricerca, rilevazione, e documentazione fornisce ancora oggi una base fondamentale per le notizie sui tesori architettonici di quest'area. Ma il suo acume non è riservato solo alla descrizione di chiese e palazzi. Jackson è dotato di una naturale sensibilità anche per la descrizione delle genti dalmate che ammira per la loro antica cultura. Mentre narra la sua visita alle isole del Quarnero annota che la discendenza latina di queste popolazioni non può passare inosservata e: "anche se l'antica razza classica si è mescolata coi matrimoni misti con gli slavi, o con l'insediamento di nuovi arrivati tra gli antichi abitanti, la gente di città non sembra disposta a dimenticare, e non dimentica, la differenza della propria origine da quella della popolazione rurale. 'Qui siamo sempre Romani', mi disse un paesano di Veglia. Anche se indossava neri pantaloni orientali e l'infocchettato cappello degli slavi, egli si riteneva evidentemente a loro superiore"⁶⁰.

Tra tutte le perle dell'Istria e della Dalmazia, Zara mantenne per Jackson un fascino particolare, l'aveva sempre sognata, ancor prima di vederla, con tale precisione che avrebbe potuto dipingerla al suo risveglio. Quando finalmente sta entrando nel suo porto, pensa: "Eccita un brivido d'interesse trovarsi per la prima volta a un tiro di schioppo dai turchi, al cui temuto arrivo quattrocento anni fa la cristianità tremò, regni caddero, e l'ultimo frammento dell'Impero Romano si dissolse in rovine"⁶¹.

Una sensibilità che gli permise di registrare, con quasi trent'anni di anticipo, l'alzarsi dei venti di guerra che avrebbero sconvolto l'Europa tra il 1914-1918.

⁶⁰ Thomas GRAHAM JACKSON, *Dalmatia, the Quarnero and Istria, with Cettigne in Montenegro and the island of Grado*, vol. III, p. 85 [TdA].

⁶¹ IBIDEM, vol. I, p. 230 [TdA].

Hic sunt leones (*irlandesi*)

L'ottica coloniale e imperialista che caratterizzava la letteratura di viaggio vittoriana comportò che molti viaggiatori paragonassero l'arretratezza dei Balcani con la miseria dell'Irlanda. Il popolo irlandese era la loro pietra di paragone in particolare quando si trattava di descrivere quanto gli abitanti di quelle regioni fossero selvaggi, indolenti, superstiziosi, promiscui, privi di spirito imprenditoriale e senso per le questioni finanziarie. Un'abitudine inveterata negli scritti di Richard Francis Burton, che ritroviamo anche negli altri autori:

“Il contadino del contado di Zara – scrive ad esempio Andrew A. Paton – è il più malevolo e turbolento di tutti i paesani della Dalmazia e accomuna la viziosa dissipazione della città alla selvaggia ostinazione e spirito di vendetta dei Morlacchi dei monti. Con la sua inveterata ubriachezza e imprevidenza, egli è sempre un mendicante; e come in alcune povere parti dell'Irlanda, il volenteroso proprietario terriero è guardato come un nemico”⁶².

Paragoni tra i proprietari terrieri dalmati e per estensione tra i *beys* e *agas* mussulmani della Bosnia-Erzegovina, e gli *absentee landlords*⁶³, i grandi latifondisti dell'*Ascendancy* anglo-irlandese, si trovano anche negli scritti di H.G. Elliot, ambasciatore britannico a Costantinopoli nel 1875, e dell'ufficiale anglo-irlandese James Creagh che, arrivato a “Vaucovar, in Slavonia” annota: “La città, comunque, è composta solo di costruzioni moderne, e la casa o castello del Conte risale al 1750. È un lungo e solido edificio, alto due piani, con trentasei finestre su ogni lato. Il proprietario, preferendo le rive del Reno a quelle del Danubio, è ciò che in Irlanda viene chiamato un latifondista latitante”⁶⁴.

Esempio di un'ulteriore associazione con l'Irlanda appare nella splendida ricostruzione della grande fiera annuale di Salona, che si teneva l'8 di settembre, di cui John Gardner Wilkinson descrive dettagliatamente i costumi indossati da uomini e donne delle diverse etnie arrivati dalle vicine campagne, e i loro balli e banchetti. “Nel frattempo, la gente di Spalato con cappelli occidentali, camminando su e giù e inchinandosi

⁶² Andrew A. PATON, *Highlands*, cit., vol. II, p. 54 [TdA].

⁶³ L'eccentrico Frederick Augustus Hervey, Earl of Bristol e Vescovo di Derry, che finanziò i viaggi dell'abate Fortis, è un tipico esempio di “latifondista latitante”.

⁶⁴ James CREAGH, *Over the Borders of Christendom and Eslamiah*, p. 39 [TdA].

occasionalmente di fronte a conoscenti, guarda con pietà compiacente agli svaghi primitivi dei semplici paesani; e la civilizzazione, mano nella mano con le sue priorità e affettazioni, è qui stranamente in contrasto con la gioia spontanea dei rozzi Morlacchi”⁶⁵. Durante la festa viene consumato più vino che in un intero anno e non sono rare le esplosioni di violenza, “scazzottate” – scrive Wilkinson – “degne della fiera di Donnybrook” (in Irlanda, appunto).

La stampa satirica dell'epoca usava nei suoi *cartoon* lo stesso tipo di caricatura per descrivere gli irlandesi sopravvissuti alla Grande Carestia e i *rayah* cristiani sotto il giogo turco. E proprio a causa delle forti similitudini presenti tra la situazione irlandese e quella bosniaca, non tutti i viaggiatori vittoriani presero posizione a favore dell'autonomia che Bosnia ed Erzegovina reclamavano dalla Sublime Porta.

La politica britannica dell'epoca era divisa sulla questione dell'autonomia amministrativa irlandese, la *Home Rule*, e i conservatori appoggiavano la politica estera di Benjamin Disraeli, che favoriva gli interessi del declinante Impero ottomano. I conservatori valutavano in modo negativo qualsiasi concessione a Dublino, ma anche ogni forma di autonomia per la Bosnia, che avrebbe finito per rappresentare un precedente per gli altri paesi, Irlanda *in primis*.

Lo sguardo del militare: James Creagh

Tipico rappresentante di queste posizioni conservatrici è James Creagh (1836-1916). Anglo-irlandese, cresciuto in una famiglia di antiche tradizioni militari, ufficiale dell'esercito britannico e poi capitano dei First Royals, James Creagh combatté in Crimea e poi in India e fu autore di numerosi libri in cui poté dare briglia al suo “Irish wit”, la proverbiale arguzia irlandese. Nacque a Thadree, County Clare, che nella sua autobiografia definisce una sorta di “bacino per i militari degli eserciti di mezza Europa”. Nel 1876 pubblica in due volumi *Over the Borders of Christendom and Eslamiah. A journey through Hungary, Slavonia, Servia, Bosnia, Herzegovina, Dalmatia, and Montenegro, to the north of Albania in the Summer of 1875*. Le pagine che riguardano la Dalmazia e l'Istria si limitano a un

⁶⁵ John GARDNER WILKINSON, *op. cit.*, p. 167-8 [TdA].

accenno a Fiume e alla descrizione di un soggiorno a Ragusa, ma sono sufficienti a farci prendere confidenza con uno stile narrativo vivace, molto ironico e attento ai particolari. Sulla via del ritorno a Londra, Creagh si ferma anche a Trieste, per il piacere di passare la notte ad ascoltare lo scontroso Richard F. Burton, “il più avventuroso viaggiatore del diciannovesimo secolo”⁶⁶ raccontare le storie dei suoi viaggi in Medio Oriente, Africa, America, Brasile, e India. Come sottolinea Neval Berber, James Creagh nella sua biografia *Sparks from Camp Fires*, mette in relazione gli Irlandesi e i Bosniaci sulla base della comune esperienza di popoli soggiogati. Entrambe sono visti come gente selvaggia e sottosviluppata, diversi gli uni dagli inglesi gli altri dai turchi, che incarnerebbero viceversa i valori della civiltà. “Civiltà” che si manifesta nella sua essenza imperiale, sia essa britannica, che ottomana, purché imperiale. È significativo che tra tutti i viaggiatori analizzati per questo saggio, James Creagh sia l'unico a rendere omaggio a un luogo simbolico anche per l'Impero asburgico: l'isola di Lacroma (Lokrum), poche miglia al largo di Ragusa. Creagh la visita non tanto perché offrì salvezza al naufrago Riccardo I detto “Cuor di Leone”, Re dell'Inghilterra (1157-1199) sulla via del ritorno dalle Crociate, quanto per visitare il palazzo che, secondo il suo racconto, lo sfortunato Imperatore del Messico, Massimiliano d'Asburgo, vi aveva costruito e abitato per un periodo della sua vita.

“In una valle al centro di questa isola, il palazzo di Massimiliano, ombreggiato dagli alberi di cipresso, appare come un pacifico ritiro di campagna, lontano dal mare. Una lunga esplanade, connessa al giardino da una rampa di scale, è protetta dalle mura di un'abbazia; e all'interno tutte le stanze della casa sono rimaste esattamente come quando l'imperatore austriaco del Messico le aveva abitate.

I corridoi sono coperti di stampe e dipinti; e la sua libreria, consistente essenzialmente di libri scientifici in inglese, mostra il serio carattere dell'uomo, che amava passare qui le sue ore libere. Molte stampe, ritagliate da *The Illustrated London News* e incorniciate, ornavano le pareti; e numerosi ritratti della Regina, del Principe Consorte, del Principe del Galles, come pure almeno un ritratto di ogni membro della nostra famiglia reale, erano disseminati in ogni dove nei suoi appartamenti. Il suo calamaio, la sua penna, addirittura la sua carta assorbente, erano nello stesso

⁶⁶ James CREAGH, *Sparks from Camp Fires*, p. 313 [TdA].

posto in cui li aveva lasciati; e la piccola camera da letto e il letto da campo mi rammentarono la stanza di un semplice ufficiale nella sua caserma”. Ma nel tempo trascorso tra la visita e la scrittura del libro, il palazzo di Massimiliano sull’Isola di Lacroma è divenuto ormai solo un ricordo: “Il palazzo, i mobili, il giardino, l’abbazia, insieme alla totale proprietà fondiaria dell’isola, sono stati recentemente venduti per £ 2,000; e ogni reliquia di Massimiliano è divenuta proprietà dell’acquirente: le cose sono economiche in Dalmazia, e si calcola che mantenere il palazzo e i terreni come aveva fatto Sua Altezza Imperiale, compresi servi, viveri, una barca, e le spese correnti, costerebbe solo £ 400 all’anno; ma, tra i nobili di Ragusa è considerato un capitale troppo grande anche per una intera famiglia”⁶⁷.

James Creagh, l’infaticabile narratore di storielle e aneddoti, il cinico liquidatore delle speranze della autonomia irlandese e bosniaca, si commuove di fronte al ricordo di un Imperatore che ritagliava da un giornale popolare i ritratti della famiglia reale britannica per riempirne le pareti del palazzo. Ma ciò che lo commuove di più è la mancanza di rispetto per la memoria di Massimiliano, la dispersione delle sue “reliquie” nelle mani di un anonimo acquirente. Perfetto rappresentante dell’Impero britannico e dei suoi valori, Creagh non tenta di elaborare il lutto per l’Imperatore fucilato in Messico, ma la sua emozione è già il sintomo di un’apprensione che circola in tanti testi di viaggiatori britannici dell’epoca: l’indicibile timore che la costruzione imperiale non sia per sempre e che, come per tanti imperi del passato, sia un giorno destinata a crollare.

Quando il Major-General John Blaksley visitò l’isola – circa vent’anni dopo Creagh – riportò una storia un po’ diversa: “L’isola era di proprietà di un inglese che vi costruì la villa, piantò il giardino e poi si annegò. Susseguentemente divenne il ritiro preferito dello sfortunato Imperatore Massimiliano, poi passò al Principe Rodolfo, la cui fine triste e misteriosa è tuttora oggetto di discussione; l’isola è ancora di proprietà imperiale, ma l’Imperatore, considerando che qualche forza maligna abbia il comando dell’isola, ne fece omaggio a un’istituzione religiosa, ed è devotamente da sperare che col digiuno, la preghiera, il sogno, ed un religioso non far niente, tutto il satanico che grava su di essa, possa andar disperso, e che con l’assistenza del vecchio padre Tempo, l’isola possa un giorno tornar ad essere la residenza estiva di un Arci-Duca”⁶⁸.

⁶⁷ James CREAGH, *Over the Borders*, cit., p. 210-12 [TdA].

⁶⁸ John BLAKSLEY, *op. cit.*, p. 20-21 [TdA].

Gli eredi dell'Impero romano

“I libri di viaggio fornirono al pubblico dei lettori europei un senso di proprietà, di diritto, e di familiarità rispetto a parti del mondo lontane che venivano esplorate, invase, rese oggetto di investimenti, e colonizzate. I libri di viaggio erano molto popolari. Stimolavano curiosità, eccitazione, senso d'avventura, e perfino un fermento espansionistico. Essi erano uno degli strumenti chiave che fecero sentire la gente che restava “a casa” parte di un progetto planetario, in altre parole, uno strumento chiave, per creare [quello che Gayatri Spivak ha definito] il *domestic subject* dell'impero”⁶⁹. Come suggerisce dunque Mary Louise Pratt, la letteratura di viaggio vittoriana fu uno strumento della politica di espansione culturale dell'Impero britannico, un Impero che era convinto di aver raccolto il lascito di Roma, come dimostrano gli slogan: “Civis Romanus Sum”, “Pax Britannica” e “Imperium Britannicum”, strumentali alla retorica politica dell'epoca. Sebbene a fine Ottocento la Francia avesse il predominio imperiale sul Mediterraneo, vantando colonie in Algeria, Tunisia, Marocco ed Egitto, i Britannici erano nondimeno sicuri che loro, e non i Francesi, fossero i veri successori degli antichi romani.

Gli autori di libri di viaggio sin qui descritti arrivarono in Istria e Dalmazia attratti dall'irresistibile fascino esercitato dalle vestigia degli Imperi scomparsi. Lungo il cammino ammirarono le splendide rovine dell'Impero romano a Spalato e a Pola, dell'Impero di Bisanzio a Zara e a Parenzo, e dell'Impero veneziano in ogni città della costa dalmata. Anche Ragusa apparve loro come l'immagine d'una potenza d'altri tempi, mentre tutt'intorno incombeva il malinconico declino del famoso “malato”: l'Impero ottomano. I più accorti, tendendo l'orecchio, avrebbero potuto già sentire lo scricchiolio dell'Impero austro-ungarico, che si stava avviando a un processo di dissoluzione.

Il viaggiatore vittoriano, armato di quaderni, acquerelli e strumenti di precisione, ci appare dunque come una sorta di sismografo vivente, che capta ed elabora il messaggio di transitorietà degli imperi lanciato dai resti del Palazzo Imperiale di Diocleziano a Spalato, dal deserto anfiteatro romano a Pola, dai bassorilievi mutilati del Leone di San Marco, dalla magnificenza della basilica Eufrasiana di Parenzo.

⁶⁹ Mary Louise PRATT, *Imperial Eyes. Travel writing and transculturation*, p. 3 [TDA].

“La prosperità di Venezia raggiunge il culmine quando anche lo spirito religioso è in piena fioritura, ma quando inizia ad appassire, anch'essa declina” scrive già nel 1853 lo storico dell'arte John Ruskin in *Le Pietre di Venezia*, e aggiunge che l'influenza esercitata sulla politica veneziana dallo spegnersi dello spirito religioso è “un fenomeno che corrisponde in maniera sorprendente a non poche caratteristiche dell'attuale vita politica inglese.” Fenomeno che ha per Ruskin “un interesse morale e politico assai seducente, per quanto difficile da analizzare”⁷⁰.

Arrivati nella mitica Illiria per verificare lo stato d'avanzamento del proprio livello di civiltà nei confronti degli eredi imbarbariti di un passato glorioso, i viaggiatori vittoriani, in particolare quelli di fine Ottocento, si ritrovarono a dover prendere coscienza della caducità di tutti gli Imperi.

Dalla Dalmazia sembrava provenire loro il monito: “nulla è per sempre”. Neanche l'Impero britannico.

⁷⁰ John RUSKIN, *Le Pietre di Venezia*, p. 9, trad. a cura di Attilio Brilli.

Nota: per i testi citati, dove non specificato altrimenti, la traduzione è dell'autrice [TdA]

Opere Citate:

- ADAM, Robert, *Ruins of the palace of the Emperor Diocletian at Spalato* (London), printed for the author, 1764.
- ALLASON, Thomas, *Picturesque Views of the Antiquities of Pola in Istria*, John Murray, London, 1819.
- BEAUFORT, Emily Anne, Viscontessa Stangford, *The Eastern Shores of the Adriatic in 1863*, Richard Bentley, London, 1864.
- BERBER, Neval, "The Irish paradigm in the nineteenth century British discourse on Bosnia-Herzegovina", in Steven G. ELLIS e Lud'a KLUSÁKOVÁ (eds.), *Imagining Frontiers, Contesting Identities*, Edizioni Plus Pisa University Press, Pisa, 2007, p. 319-339.
- BLAKSLEY, John, *Footprints of the Lion and other stories of Travel in Dalmatia, Montenegro, the Mediterranean, India and Siam*. W. H. Allen, London, 1897.
- CREAGH, James, *Over the Borders of Christendom and Eslamiah. A journey through Slavonia, Serbia, Bosnia, Herzegovina, Dalmatia and Montenegro*, 2 vol., Samuel Tinsley, London, 1876.
- CREAGH, James, *Sparks from Camp Fires*, Chapman & Hall, London, 1901.
- D'ERME, Elisabetta, "Il capitano Sir Richard Francis Burton alla scoperta dell'Istria e della Dalmazia", *ATTI* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno-Trieste, vol. XXXVI (2006), p. 267-302.
- EVANS, Arthur John, *A piedi per la Bosnia durante la rivolta*, intr. trad. e saggio di Neval Berber, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua a Vetere, 2005.
- EVANS, Arthur J., *Illyrian Letters, a revised selection of correspondence from the Illyrian provinces of Bosnia, Herzegovina, Montenegro, Albania, Dalmatia, Croatia and Slavonia, addressed to the "Manchester Guardian" during the year 1877*, Spottiswoode, London, 1878.
- FORTIS, Alberto, *Viaggio in Dalmazia*. 2 vol., Venezia, 1774 e *Travels into Dalmatia, with considerable additions never before printed*, London, 1778.
- FREEMAN, Edward Augustus, *Sketches from the subject and neighbour lands of Venice*, Macmillan & Co., London, 1881.
- JACKSON, Thomas Graham, *Dalmatia, the Quarnero and Istria, with Cettigne in Montenegro and the island of Grado*, 3 volumi – Clarendon Press, Oxford, 1887.
- JACKSON, Thomas Graham, "The Architecture of Dalmatia", estratto da *Transactions of the Royal Institute of British Architects*, London, 1887.
- JACKSON, Thomas Graham, (a cura di Sir Nicholas Jackson), *Recollections: The life and Travels of a Victorian Architect*, Unicorn Press, London, 2003.
- KOSTIC, Veselin, *Rijeka and the Rijeka Region in Old English Travel Books*, Adamic, Rijeka 2006.
- MONSON, William John, *Extracts from a Journal* (Containing a Tour to Istria and Dalmatia in 1817), Rodwell & Martin, London, 1820.
- MUNRO, Robert, *Rambles and Studies in Bosnia-Herzegovina and Dalmatia with an account of the proceedings of the Congress of Archaeologists and Anthropologists held at Sarajevo, August 1894*, William Blackwood and Sons, Edinburgh and London, 1895.
- MURRAY, Nicholas, *A corkscrew is most useful. The travellers of Empire*, Little Brown, London, 2008.
- NEALE, John Mason *Notes ecclesiological and picturesque on Dalmatia, Croatia, Istria, Styria, with a Visit to Montenegro*, J. T. Hayes, London, 1861.

- PATON, Andrew Archibald, *Researches on the Danube and the Adriatic; or, contributions to the modern history of Hungary and Transylvania, Dalmatia and Croatia, Servia and Bulgaria* - 2 volumi, F. A. Brockhaus, Leipzig, 1861.
- PATON, Andrew Archibald, *Highlands and islands of the Adriatic, including Dalmatia, Croatia and the southern provinces of the Austrian empire*, London, 1849.
- PEMBLE, John, *La passione del sud. Viaggi mediterranei dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna 1998; iti. or. *The Mediterranean passions: Victorians and Edwardians in the South*, Clarendon, Oxford 1987.
- PRATT, Mary Louise, *Imperial Eyes, Travel Writing and Transculturation*, Routledge, London and New York new ed. 2008.
- RUSKIN, John, *Le Pietre di Venezia*, A. Mondadori, Milano, 1982.
- SNAPPLE – DUNKIN, Robert, *In the Land of the Bora – or camp life and sport in Dalmatia and the Herzegovina 1894-5-6*. Kegan Paul, Trench, Trubner & Co., 1897.
- STAFFORD, Robert A., in *The Oxford History of the British Empire*, Ed. Andrew Porter, III vol, Oxford University Press, 1999.
- WATKINS, Thomas, *Travels through Italy, Sicily, the Greek Island, to Costantinople; through part of Greece, Ragusa and the Dalmatian Isles*, 2 vol. London, 1792.
- WILKINSON, John Gardner, *Dalmatia and Montenegro – With a Journey to Mostar in Herzegovina and remarks on the Slavonic Nations; the history of Dalmatia and Ragusa; the Uscocks; &c. &c.* John Murray, London, 1848.
- WINGFIELD, William Frederick, *A tour in Dalmatia, Albania, and Montenegro. With an historical Sketch of the Republic of Ragusa, from the earliest times down to its final fall*, London, 1859.

Opere consultate:

- ALLCOCK, John B. e YOUNG, Antonia *Black Lambs and Grey Falcons, Women Travelling in the Balkans*, Berghahn, New York, Oxford, 2000.
- HUPCHICK, Dennis P. e COX, Harold E. *The Palgrave Concise Historical Atlas of Balkans*, Palgrave, New York, 2001.
- JEZERNIK, Božidar, *Wild Europe. The Balkans in the Gaze of Western Travellers*, Saqi Books, London, 2004.
- LEED, Eric J. *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Il Mulino, Bologna 1992.
- MCCLINTOCK, Anne, *Imperial Leather. Race, gender and sexuality in the colonial contest*, Routledge, New York/London 1995.
- PRAGA, Giuseppe, *Storia della Dalmazia*, Ed. Dall'Oglio, Milano 1981.
- SAID, Edward W., *Culture and Imperialism*, Vintage, London 1993.
- SAID, Edward W., *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano 1999.
- THOMPSON, John Jason, *Sir Gardner Wilkinson and his circle*, Univ. Texas, 1992.
- WEITHMANN, Michael W., (Hrg) *Der ruhelose Balkan*, Dtv, Muenchen 1993.
- WEITHMANN, Michael W., *Krisenherd Balkan, Urspruenge und Hintergruende des aktuellen Konflikts*, Heyne, Muenchen 1992.
- WILD BIČANIĆ, Sonia, *British Travellers in Dalmatia 1757-1935*, Fraktura, Zaprešić 2006.

SAŽETAK: VIKTORIJANSKI POGLEDI. ISTRA I DALMACIJA U BRITANSKOJ PUTOPISNOJ KNIŽEVNOSTI XIX. STOLJEĆA – Istra i Dalmacija su tijekom XIX. stoljeća predstavljale ekskluzivnu destinaciju za neumorne engleske pisce, a nalazile su se izvan tadašnjih krugova nastajućeg masovnog turizma. Velika Britanija, u okvirima zaštite svoje zone utjecaja, bila je veoma zainteresirana za različite geopolitičke realnosti na Balkanu i na istočnoj Jadranskoj obali te je sa zanimanjem pratila razvoj napetosti koje su se pojavljivale unutar Osmanlijskog carstva i Austro-ugarskog carstva. Britanski su putnici u tim regijama često zamijenjivani za špijune, a značajan obim putopisa koje su objavljivali nakon povratka u domovinu bio je čitan kao svojevrsan oblik obavještajnog djelovanja. Privlačnost Istre i Dalmacije bila je vezana i uz mitološki zanos prema Iliriji, prema ruševinama i ostacima iz rimskog doba, čarolijama istoka, najprije bizantskog, a zatim osmanlijskog te pogotovo prema mletačkoj ostavštini još uvijek snažno prisutnoj u svim gradovima jadranske obale. Ilirija – kao u shakespearovoj “Dvanaestoj noći” – bila je egzotično mjesto, maštovito, koje je budilo tipičnu britansku sklonost prema putovanjima i otkrivanjem. Više od dvadesetak britanskih putopisaca ostavilo nam je svjedočanstva o tom razdoblju, a današnjem čitaocu nude više informacija o karakteru i viktorijanskim predrasudama njih samih nego o mjestima koja su posjetili. Većina njih se ograničila na doslovno prepisivanje opisa koja se nalaze u enciklopedijskom djelu opata Alberta Fortisa *Put po Dalmaciji*, objavljenog u Londonu 1778. Ovaj esej dubinski istražuje različite “pogledе” tih nemirnih viktorijanaca na dalmatinske i istarske stanovnike, privilegirajući etno-antropološku i imperijalno-kolonijalnu interpretaciju tipičnu za to razdoblje, razmatrajući svjedočanstava koja su ostavili na primjer arheolog sir John Gardner Wilkinson, velečasni John Mason Neale, vojnik James Creagh, Emily Anne Beaufort, vikontesa Strangford, arhitekt sir Thomas Graham Jackson i diplomat Andrew Archibal Paton (sva su djela neobjavljena u Italiji). Putnici u potrazi za svojom kulturnom superiornošću sudaraju se s opomenama koje šalju ruševine Rima, Venecije i Bizanta: nijedno carstvo nije vječno, pa ni ono britansko.

POZETEK: VIKTORIJANSKI UOKVIRJENI POGLEDI: ISTRA IN DALMACIJA V BRITANSKI POTOPISNI KNJIŽEVNOSTI V 19. STOLETJU – Istra in Dalmacija sta v 19. stoletju predstavljali za neutrudne angleške popotnike izjemen cilj, saj sta se nahajali izven obsega nastajajočega masovnega turizma. Velika Britanija se je v želji po obrambi svojega vplivnega območja za to področje še posebno zanimala. Zanimale so jo raznolike geopolitične realnosti na Balkanu in na vzhodni jadranski obali in je pozorno spremljala razvoj napetosti, ki je naraščala med otomanskim in avstro-ogrskim cesarstvom. Angleške popotnike v teh pokrajinah so pogosto zamenjevali z vohuni in tudi precejšen del njihovih potopisov je domače bralstvo gotovo sprejelo kot svojevrstno “vohunsko poročilo”.

Privlačnost Istre in Dalmacije je bila nedvomno povezana tudi z mitološkim čarom Ilirije, z antičnimi ruševinami rimskih časov, z magičnostjo orientu, najprej bizantinskega in nato otomanskega, in predvsem s čarom Benetk, ki so bile v mestih vzhodnega Jadrana še zelo prisotne. Ilirija, kot jo je Shakespeare opisal v *Dvanajsti noči*, je predstavljala tudi prostor eksotike in domišljije, ki je prebujala britansko nagnjenost k raziskovanju in odkrivanju. Pričevanja več kot dvajsetih britanskih popotnikov tega časa podajajo sodobnemu bralcu predvsem podobo njihovih lastnih značilnostih in viktorijanskih predsodkov, ne pa toliko oris obiskanih krajev. Večina avtorjev se je namreč omejila na dobesedno ponavljanje opisov, ki jih najdemo v enciklopedičnem *Popotovanju po Dalmaciji* opata Alberta Fortisa, objavljenega v Londonu leta 1778. Pričujoči esej tako raziskuje različne “pogledne” teh nemirnih viktorijancev na istrske in dalmatinske prebivalce in njihov etno-antropološki in tipično imperialno-kolonialistični pristop tistih časov. V pričujočem prispevku tako prebiramo pričevanja arheologa Sira Johna Gardnerja Wilkinsona, častitega Johna Masona Nealea, vojaka Jamesa Creagha, Emily Anne Beaufort, vikontese Strangford, arhitekta Sira Thomasa Grahama Jacksona in diplomata Andrewa Archibal Patona (v Italiji še neobjavljena). To so bili popotniki, ki so v iskanju potrditve svoje lastne kulturne večvrednosti zadeli ob svarilo preteklih dob – Rima, Benetk, Bizanca: nobeno cesarstvo ni večno, torej tudi ne britansko.